



CONFIMI

11 febbraio 2019

INDICE

CONFIMI WEB

09/02/2019 reggio2000.it	5
Confimi Industria Sicilia: il nuovo direttore parla emiliano	

SCENARIO ECONOMIA

11/02/2019 Corriere della Sera - Nazionale	7
Tria con Bankitalia: va difesa	
11/02/2019 Corriere della Sera - Nazionale	9
«Al governo c'è troppa immaturità Basta dare la colpa alla Ue e a Macron»	
11/02/2019 Corriere L'Economia	12
«Aiutiamo le aziende a restare italiane»	
11/02/2019 Corriere L'Economia	14
«E SE NON RIPARTONO I CONSUMI SARANNO DOLORI»	
11/02/2019 Corriere L'Economia	17
I soldi ci sono lo stato li perde spiccioli ai comuni fondi europei sprecati	
11/02/2019 Corriere L'Economia	20
BLACKROCK Aziende solide e risparmio è il made in Italy	
11/02/2019 Il Sole 24 Ore	23
«Reddito», le mosse anti-rischi	
11/02/2019 Il Sole 24 Ore	26
Iva e fattura elettronica, una scadenza ogni 6 giorni	
11/02/2019 La Repubblica - Affari Finanza	28
Cannabis, corsa all'oro verde	
11/02/2019 La Repubblica - Affari Finanza	31
Mps, il super-bond che fa paura ai politici	
11/02/2019 La Repubblica - Affari Finanza	33
LE PROMESSE AD ALTA VELOCITÀ	
11/02/2019 La Repubblica - Affari Finanza	34
2,7% La crescita dei commerci globali prevista per il 2019: una brusca frenata rispetto al 5% medio dei precedenti quattro anni	

11/02/2019 La Stampa - Nazionale	36
Usare l'oro della Banca d'Italia, la tentazione di Lega e M5S	
11/02/2019 La Stampa - Nazionale	38
Così Draghi e la Bce hanno fermato i governi che volevano il tesoro da 90 miliardi	
11/02/2019 La Stampa - Nazionale	40
Borghi: deve andare allo Stato la proprietà dei lingotti italiani	
11/02/2019 La Stampa - Nazionale	42
Rincari a raffica sui conti correnti E ora anche online non sono più gratis	

SCENARIO PMI

11/02/2019 Corriere della Sera - Torino	45
Pmi in pista per la mobilità «green»	
11/02/2019 Corriere del Mezzogiorno Economia	46
Giovani, innovativi e molto occupati Identikit degli startupper meridionali	

CONFIMI WEB

1 articolo

Confimi Industria Sicilia: il nuovo direttore parla emiliano

Confimi Industria Sicilia: il nuovo direttore parla emiliano 9 Feb 2019 Il rotegliese Mario Lucenti è il nuovo responsabile dell'Internazionalizzazione di **Confimi** Industria Sicilia. "La mia priorità? Costruire "ponti" verso tutti i Paesi economicamente attrattivi come Israele, l'America, l'Asia e molte realtà arabe, per promuovere i nostri prodotti. Sono pronto alla sfida" Il sistema Italia viaggia su binari solidi verso il futuro e l'Emilia rappresenta una delle locomotive d'Italia dalla quale prendere spunto. La Sicilia, promotrice di una politica non "per il Sud" ma "dal Sud" aspira a giocare un ruolo da capotreno, insieme e mai in contrapposizione, con tutte le altre Regioni come ad esempio l'Emilia che già rappresenta un'eccellenza di quel "convoglio" chiamato: manifatturiero. Questa locomotiva, contro tutto e tutti, procede con la barra dritta trascinando (non senza fatica) vagoni di speranza, di crescita economica e di export. In questa logica di unitarietà politica/imprenditoriale, **Ninni D'Aguanno**, presidente di **Confimi** Industria Sicilia, ha deciso di fare calciomercato e di impegnare, a favore delle aziende siciliane associate alla confederazione, uno dei massimi dirigenti in materia di internazionalizzazione e mercato globale. Stiamo parlando del dott. Mario Lucenti, reggiano, che nel recente passato ha ricoperto il ruolo di direttore di **Confimi** Emilia. Lucenti, che oggi dirige una nota azienda del settore dei servizi, si è subito messo a disposizione delle piccole e medie imprese siciliane, condividendo la sfida del presidente D'Aguanno. Così il presidente di **Confimi** Industria Sicilia, subito dopo la nomina di Lucenti: "Ritengo Mario una persona dalle indubbie qualità umane e professionali, una persona che con la sua esperienza e con le sue capacità può certamente giovare ai nostri associati, interpretando quel sentimento di visione d'insieme che vuole il nostro amato Paese unito pur nelle sue diversità intrinseche. Gli emiliani sonomaestri del manifatturiero e noi siciliani, con la nostra voglia di fare, abbiamo tutto l'interesse a guardare al futuro proprio come nel tempo hanno fatto gli emiliani. Abbiamo eccellenze che già esprimono questo forte sentimento di crescita ma abbiamo ancora tanto da fare e per questo ho proposto a Mario di unirsi a noi in questa sfida chiamata internazionalizzazione. La Sicilia deve guardare avanti, abbiamo molto da dare e i nostri prodotti meritano una solida opportunità sul mercato globale". Pronto alla sfida anche Mario Lucenti con esperienze significative anche nel comparto edile ed infrastrutturale, che ha commentato così l'inizio di questa nuova sfida: "Ringrazio il presidente D'Aguanno e tutti gli associati di **Confimi** Industria Sicilia per la fiducia. Non sarà facile ma sono pronto a mettere a disposizione l'esperienza maturata nel corso della mia carriera, perché conosco la Sicilia e le sue potenzialità. Dedicherò a **Confimi** Industria Sicilia tutto il tempo che sarà necessario per creare progetti e iniziative utili alle sue aziende. Sulla mia lista di iniziative da organizzare ci sono diversi viaggi, alcuni in Centro America, altri in Asia per passare poi da Israele ed altre aree geografiche di crescente interesse economico. La mia missione è quella di promuovere i prodotti e il manifatturiero siciliano nei mercati emergenti, con delle visite guidate e con degli scambi frequenti. Ritengo, in conclusione, che l'Internazionalizzazione non sia solo il fine ma anche il mezzo per rendere più competitive le nostre aziende nell'era dell'industria 4.0." (nella foto Mario Lucenti a destra)

SCENARIO ECONOMIA

16 articoli

Il ministro dell'Economia sottolinea la necessità di «indipendenza» Di Maio: ora discontinuità. E Salvini: guardare oltre è il minimo

Tria con Bankitalia: va difesa

Claudia Voltattorni

Roma «L'indipendenza di Bankitalia va difesa, mi sono già espresso», dice il ministro dell'Economia Giovanni Tria. E un'altra volta si trova sul fronte opposto rispetto ai due vicepremier che da giorni ripetono di voler «az-ze-ra-re Banca d'Italia e Consob» (Matteo Salvini) e chiedono «discontinuità, perché chi doveva vigilare, in tutti questi anni non lo ha mai fatto» (Luigi Di Maio). Anche se dal suo entourage viene chiarito che quelle parole sull'«indipendenza di Bankitalia» «non sono indirizzate contro nessuno», ma è solo «un'affermazione prettamente istituzione, ovvia e perfino banale», il titolare dell'Economia sembra isolato in questo nuovo caso che dopo tanto tempo vede i due alleati di governo Salvini e Di Maio uniti e compatti dalla stessa parte.

Anche ieri entrambi hanno confermato e ribadito la volontà di smantellare i vertici di Bankitalia.

Il riferimento parte dal no alla riconferma del vicedirettore generale Luigi Federico Signorini, il cui incarico scade proprio oggi e le cui posizioni sarebbero considerate troppo poco allineate alla linea economica del governo. Il 10 maggio toccherà poi all'altro vicedirettore generale di Bankitalia Valeria Sannucci e al direttore generale Salvatore Rossi. Ma per Di Maio, il caso non c'è: «Se ci chiedono un parere sul rinnovo - spiega -, io dico no. C'è bisogno di discontinuità, ma non è un attacco a Bankitalia e alla Consob, non c'è alcun fronte aperto ma solo mantenere una promessa agli italiani, perché questo governo mette insieme due forze politiche che hanno sempre detto che se esistono centinaia di migliaia di risparmiatori sul lastrico è perché le istituzioni che dovevano controllare i prodotti finanziari e gli istituti di credito non hanno fatto il loro dovere». Salvini gli dà ragione: «Sono d'accordo, guardare avanti è il minimo. Chi è pagato per vigilare e non vigila deve cambiare, ci sono mega stipendi e mega dirigenti, ma non mi sembra siano stati molto efficaci».

Le opposizioni sono però preoccupate e da ogni lato viene ribadita l'indipendenza di Banca d'Italia e Consob che deve continuare ad essere garantita. Perciò il presidente del Parlamento Ue Antonio Tajani invita «a non fare propaganda: ricordiamoci che esiste una autonomia della Banca d'Italia come è autonoma la Banca centrale europea, questo governo trova sempre un nemico per nascondere i problemi esistenti». La ministra della Pubblica amministrazione Giulia Bongiorno però ridimensiona: «Non c'è ingerenza da parte dei vicepremier, ma solo la volontà di sottolineare la necessità di cambiare rotta. La riflessione però è in corso, ci sono tanti cambiamenti da fare». Renato Brunetta (FI) ricorda l'articolo 130 del Trattato sul funzionamento dell'Ue che «afferma esplicitamente che una banca centrale nazionale o un membro dei rispettivi organi decisionali non possono sollecitare o accettare istruzioni dalle istituzioni, dagli organi o dagli organismi dell'Unione, dai governi degli Stati membri né da qualsiasi altro organismo». Il deputato azzurro quindi parla di «tentativo di colpo di mano populista, con grande sconcerto internazionale, sottolineato dall'agenzia finanziaria Bloomberg che lancia l'allarme su quanto sta accadendo in Italia». E questo, conclude, «rischia di avere conseguenze sul piano della fiducia per il nostro Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro

La commissione d'inchiesta

1

Il governo ha aperto un nuovo fronte di scontro, sfidando i banchieri: «Li faremo cantare, i conflitti di interesse hanno spolpato i risparmiatori», ha detto il vicepremier

Di Maio annunciando

il via a una commissione di inchiesta sulle banche

Attacco congiunto

dei vicepremier

2

Davanti all'assemblea

dei risparmiatori delle banche venete fallite, sabato a Vicenza, i due vicepremier Di Maio e Salvini hanno attaccato la Banca d'Italia e la Consob i cui vertici, ha detto il leader della Lega, «andrebbero azzerati»

Interviene

Via XX Settembre

Il ministro dell'Economia Tria, sulla necessita

di discontinuità chiesta dai due vicepremier per la guida di Bankitalia

e Consob, accusate di «non aver vigilato» sulle banche, ha detto: «L'indipendenza di Via Nazionale va difesa»

3

Direttorio

L'incarico di uno dei tre vicedirettori generali della Banca d'Italia, Luigi Federico Signorini, scade oggi, l'11 febbraio

Il ministro dell'Economia Giovanni Tria sarebbe a favore della riconferma ma M5S e Lega hanno pubblicamente chiesto «discontinuità» sulle nomine di Bankitalia. Il rinnovo era stato proposto dal Consiglio superiore dell'istituto il 16 gennaio

Gli altri vicedirettori generali sono Fabio Panetta e Valeria Sannucci; il direttore generale è Salvatore Rossi e il governatore di via Nazionale è Ignazio Visco: insieme formano il direttorio della Banca d'Italia, che è un organo collegiale «competente per la assunzione dei provvedimenti aventi rilevanza esterna relativi all'esercizio delle funzioni pubbliche attribuite dalla legge alla Banca per il perseguimento delle finalità istituzionali»

I membri del direttorio durano in carica 6 anni. Il mandato è rinnovabile per una sola volta

Foto:

Economista

Giovanni Tria, 70 anni, ministro dell'Economia e delle Finanze nel governo guidato dal premier Giuseppe Conte

(LaPresse)

l'intervista il presidente di confindustria

«Al governo c'è troppa immaturità Basta dare la colpa alla Ue e a Macron»

Boccia: serve un confronto vero, non a colpi di tweet, dopo sette mesi gli alibi sono finiti
Enrico Marro

ROMA Presidente, alla manifestazione di Cgil, Cisl e Uil ha aderito anche la Confindustria dell'Emilia Romagna. Che significa?

«Ha aderito, col consenso di tutti noi, la Confindustria di Ravenna - risponde il presidente della Confindustria, Vincenzo Boccia -. In piazza c'erano gli imprenditori giustamente preoccupati sulla questione delle trivelle: bloccare gli investimenti mette a rischio la vita delle aziende e tantissimi posti di lavoro».

Solo questo o si può pensare a una piattaforma comune tra Confindustria e Cgil, Cisl e Uil?

«C'è un lavoro continuo tra noi e i sindacati a partire dal Patto per la fabbrica. Nell'ultimo incontro ci siamo detti che bisogna incalzare il governo sui temi dell'Europa e della centralità del lavoro e dell'occupazione. E chiediamo una legge sulla rappresentanza perché deve essere chiaro quanto noi contiamo: invece il governo non ci ascolta e preferisce dialogare solo con chi gli dà ragione, a prescindere dalla rappresentanza. A Torino, a dicembre, abbiamo fatto un'iniziativa a favore della Tav con le altre associazioni d'impresa che contano e poi al tavolo col governo ci siamo trovati con oltre 30 sigle, senza risolvere nulla. Il governo si trincerava dietro questa storia dell'analisi costi benefici, ma ha valutato i costi per le imprese e i lavoratori che verrebbero dal blocco delle opere?».

Intanto, la produzione industriale è calata in un anno del 5,5%, il peggior dato dal 2012. Che sta succedendo?

«Che il rallentamento dell'economia globale e in particolare della Germania comporta un rallentamento della nostra economia. Siamo un Paese che esporta beni e servizi per 550 miliardi, di cui 450 dalla manifattura. I Paesi al mondo verso cui esportiamo sono nell'ordine: la Germania, che prende il 12% del totale, la Francia, col 10% e gli Stati Uniti, col 9%. Il governo farebbe bene a prendere atto dei dati e della realtà. Mi riferisco, è evidente, anche alle tensioni con la Francia: vanno assolutamente evitati incidenti con un Paese al quale ci legano profondi interessi: siamo fondatori dell'Europa e grandi partner commerciali».

Come vanno i rapporti col governo?

«C'è un'altra domanda?», sorride Boccia

La riformulo così: ci sono rapporti col governo?

«Diciamo così: abbiamo difficoltà a capirci. Per esempio: noi da tempo diciamo che ci vorrebbe una manovra compensativa, perché ci rendiamo conto che, con l'arrivo della recessione, non si può fare una manovra aggiuntiva che aumenti il deficit e il debito. Allora, in uno spirito costruttivo, diciamo al governo: guarda che solo per parlare delle opere sopra 100 milioni di euro, ci sono 26 miliardi già stanziati con i quali si potrebbero aprire i cantieri e far crescere il Pil di un punto in tre anni. Se ci mettiamo anche i lavori sotto i 100 milioni e un uso intelligente dei fondi di coesione europea, potremmo fare molto di più. Facendo questo e sbloccando Tav e trivelle, si avrebbero 450 mila posti di lavoro aggiuntivi. Ma il governo non ci risponde nel merito mentre si scatenano gli squadristi della rete».

Squadristi della rete?

«Sì, lo ripetiamo, squadristi della rete. C'è un brutto clima. Facciamo un altro esempio. Noi non critichiamo il reddito di cittadinanza perché siamo contrari ad aiutare i poveri, ma

facciamo delle osservazioni di merito. Diciamo che non è con i navigator, a loro volta precari, che si creano i posti di lavoro, ma con lo sviluppo. E diciamo pure che 780 euro al mese di reddito in molti casi scoraggiano le persone dal cercare lavoro. Allora ci attaccano e ci insultano, dicendo che i salari sono troppo bassi. Ma lo sanno che sul netto che va al lavoratore si aggiunge il 120% di tasse e contributi? Insomma, serve un confronto vero, nel merito delle questioni, non a colpi di tweet. Il governo, invece di etichettare come buoni quelli che gli danno ragione e cattivi quelli che lo criticano, dovrebbe per esempio chiedersi perché i sindacati scendono in piazza e con loro anche gli imprenditori preoccupati per il blocco dei cantieri».

Quindi anche voi chiedete l'apertura di un tavolo?

«Noi chiediamo soprattutto soluzioni. Dopo sette mesi di governo non ci sono più alibi, sono loro che devono mettere in campo gli interventi giusti per la crescita. Basta con il dare ora la colpa all'Europa, ora a Macron ora a non sappiamo chi altro».

Un problema, per 5 Stelle e Lega, sono anche i vertici di Banca d'Italia e Consob, che andrebbero «azzerati».

«Questa è la dimostrazione di quello che dicevamo prima: stanno in continua campagna elettorale. L'indipendenza e l'autonomia di Banca d'Italia e Consob sono a garanzia del sistema democratico di pesi e contrappesi».

A volte Confindustria pare ondivaga: da un endorsement alla Lega alla minaccia di scendere in piazza.

«Non è vero. Noi giudichiamo in autonomia e nel merito dei provvedimenti. A novembre ci appellammo al presidente del Consiglio Conte perché evitasse la procedura europea d'infrazione che sarebbe stata un danno per tutti e quindi quando lo ha fatto ci siamo complimentati. La stessa cosa riguarda i cantieri: se ora protestiamo e ne chiediamo l'apertura e domani il presidente Conte ci ascolta e diciamo che ha fatto bene, non è che siamo ondivaghi».

L'ipotesi che Confindustria tutta scenda in piazza è ancora sul tavolo?

«Tutto è possibile, ma il giorno che dovesse succedere saremmo alla frutta. Non vogliamo che accada, ma non possiamo escluderlo. Confindustria non si può assumere la responsabilità morale di assistere a un governo che non fa nulla mentre la situazione economica peggiora». Non tiene conto del fatto che il governo minaccia di far ritirare le aziende pubbliche da Confindustria?

«Abbiamo detto di un clima che non ci piace affatto. Pensiamo che questo governo debba maturare. Alcuni suoi esponenti sono ragazzi che a loro dire vogliono migliorare il Paese, ma devono imparare a rispettare il valore della rappresentanza e della libertà di critica. Invece assistiamo a continue minacce: i giornali muovono appunti e allora si fa una legge per togliere loro i contributi; qualche nostro imprenditore dissente e guarda caso ci dicono che interverranno proprio nel settore in cui opera; i sindacati vanno in piazza e nel mirino finiscono le pensioni dei sindacalisti; la Banca d'Italia dice che la manovra non va bene e allora va azzerata; noi difendiamo le imprese e ci vogliono punire dal lato delle aziende partecipate. Bene, sappiano che queste rappresentano il 2% dei contributi a Confindustria. Inoltre, si tratta di aziende quotate e quindi non lo decide il governo se devono stare o meno in Confindustria. Comunque, non può essere questa la logica del confronto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crescita in Europa Le previsioni di aumento del Pil pubblicate il 7 febbraio dalla Commissione europea Francia Spagna Gran ITALIA Germania Bretagna Grecia 2019 2020

0,2% 0,8% 1,1% 1,3% 1,5% 2,1% 1,9% 1,3% 1,3% 2,2% 2,3% 1,7%

~

Le istituzioni

Campagna elettorale continua. Ma Bankitalia e Consob sono pilastri della democrazia

Foto:

Al vertice

Vincenzo Boccia, classe 1964, è stato eletto presidente di Confindustria nel maggio del 2016

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Intervista MAURIZIO TAMAGNINI

«Aiutiamo le aziende a restare italiane»

Con 1,4 miliardi sul piatto Maurizio Tamagnini è pronto per la missione del fondo Fsi: investire nelle imprese sane del Paese per non farle più scappare

Alessandra Puato

10

Il Paese «sta attraversando un momento non facilissimo, ma sono fiducioso perché le nostre aziende, l'azienda Italia esportatrice ci tirerà fuori dalla secca temporanea, come ha sempre fatto. Sono anche convinto che possiamo costruire un polo del lusso ispirandoci ai due grandi gruppi francesi (Lvmh e Kering, ndr.). Gli investimenti nel made in Italy di qualità possiamo farli noi, aiutiamo le aziende a restare italiane». Maurizio Tamagnini, 52 anni, riminese, tifoso e azionista a titolo personale del Milan, rilancia con discrete ambizioni.

È amministratore delegato di Fsi, il nuovo fondo deputato a investire nella crescita delle imprese (sane), evitando possibilmente che siano rilevate dagli stranieri. Obiettivo «a cinque anni»: la Borsa. Vicepresidente di Stmicroelectronics e consigliere dell'Harvard Cancer Center, oltre 20 anni in Merrill Lynch ed ex amministratore delegato del Fondo strategico italiano, ha una targa in ufficio: «Non temere, respira ampio, vedi grande e guarda lontano». Ha appena chiuso la raccolta di Fsi: «Siamo arrivati a 1,4 miliardi e possiamo toccare i 3 con i coinvestimenti. Abbiamo oltre 40 investitori, di cui 22 dipendenti e manager del fondo», lui compreso. Dice: «Investiamo nelle belle aziende italiane industriali e dei servizi con almeno 100 milioni di ricavi e piani coraggiosi di crescita. Siamo partner degli imprenditori che vogliono continuare a sviluppare le aziende e vogliamo aiutarli nel passaggio generazionale».

Ripartizione della raccolta: il 39% dagli investitori istituzionali italiani (fra cui Cdp, Cariplo e Crt); il 23% dagli istituzionali esteri (col Fondo europeo per gli investimenti e Tikehau); il 16% dai fondi sovrani (con il Kuwait); il 12% dalle banche (con Unicredit, Mediobanca, Intesa, Banco Bpm); l'8% dalle assicurazioni (con PosteVita); il 2% dai family office di grandi gruppi industriali europei.

Fsi ha compiuto il primo anno di attività, un quarto dei soldi è già stato usato. Quattro gli investimenti, finora: 99 milioni in Cedacri, informatica per le banche (27,1%): «Sarà la nuova Sia»; 70 milioni in Missoni (41,2%); fino a 200 in Adler, automotive (28,1%); 70 milioni in Lumson, packaging per la cosmetica (35%). La società di gestione è al 51% del management (come di consuetudine e richiesto dagli investitori istituzionali), quota dove Tamagnini è il maggiore investitore; soci di minoranza sono Cdp (39%) e PosteVita (9,9%). La squadra è completata con 30 persone, fra cui i tre partner Barnaba Ravanne, capo degli investimenti, Marco Tugnolo e Carlo Moser.

Soddisfatto? Oltre un anno di lavoro...

«Sì, non abbiamo perso tempo. Abbiamo un portafoglio diversificato, proseguiremo. L'Italia vale l'11% del Pil dell'Ue a 28, il private equity il 6%. C'è margine per raddoppiare gli investimenti. E l'opportunità di fare crescere le buone imprese con capitale di rischio paziente che accompagni le famiglie industriali nella crescita, senza debito».

Fsi doveva essere il fondo dei fondi sovrani, alla sua fondazione. Ha cambiato missione?

«Abbiamo allargato ad altri. Siamo uno dei tre più grandi fondi per la crescita europei concentrati su un solo Paese. E abbiamo comunque fra gli investitori i grandi fondi sovrani orientali: Temasek di Singapore, Kia del Kuwait, Sofaz dell'Azerbaijan».

Vuole sempre costruire i campioni nazionali?

«Sì. Ci piace pensare di supportare l'orgoglio nazionale delle nostre imprese. Investiremo in aziende che possono rafforzarsi nelle loro nicchie di mercato, per accompagnarle alla crescita. Ci sono circa 3 mila imprese tra i 100 milioni e il miliardo di fatturato, almeno in 300 di queste vale la pena di investire. Abbiamo identificato i settori: tecnologia, beni di lusso e moda, cosmetica, alimentare, meccanica. Il 70% in media del fatturato del nostro portafoglio viene dall'estero».

I francesi sono forti nella moda...

«Ma un'azienda su quattro tra le 100 maggiori società del lusso è italiana. E fra quelle che crescono di più della moda, è italiana una su tre. Non è vero che l'Italia ha perso la possibilità di fare un grande gruppo. Venite da noi, diciamo alle aziende. L'imprenditore italiano della moda è il più geniale e creativo. Sarebbe bello aggiungere a questa competenza manageriale e finanza, per replicare il modello francese».

Che farete dunque con Missoni?

«Coi suoi tessuti rafforza il made in Italy, ha una famiglia alla guida da tre generazioni. Con la nostra benzina può diventare un marchio globale».

Rimpiange di non avere avuto Versace?

«Siamo felicissimi con Missoni. E intendiamo accorpate aziende in cui l'imprenditore rimane come gestore importante, con progetti italiani e pazienti, di lungo periodo».

Perché avete investito in Cedacri, a Crema?

«Vogliamo costruire un gruppo da due o tre miliardi nell'information technology, come Atos in Francia o TSystems in Germania. In Italia la spesa in It è un terzo della media Ue e i giovani ingegneri italiani sono bravissimi. Faremo di Cedacri una nuova Sia. La società leader nei sistemi di pagamento in Europa, che abbiamo avuto la fortuna di promuovere, faceva 100 milioni di margine operativo lordo e ora quasi il triplo, è un gioiello italiano. Vediamo in Cedacri la stessa potenzialità. Con le banche italiane abbiamo identificato in pochi mesi il nuovo ceo, Corrado Sciolla. E favorito l'acquisizione di Oasi, leader nell'antiriciclaggio e nella reportistica bancaria. È solo l'inizio».

Perché l'industria della cosmetica?

«Più del 40% di packaging e miscele della cosmetica mondiale sono prodotti in Italia. In Lombardia ci sono decine di aziende di alta tecnologia e creatività, ma piccole. Tramite Lumson, che ha ricavi per soli 100 milioni ma è forte nel packaging, possiamo costruire un gruppo importante. Abbiamo anche lanciato con le associazioni confindustriali e la Fondazione Cariplo una scuola di alta specializzazione nella cosmetica, per qualificare i giovani. Ci sono migliaia di posti di lavoro disponibili che cercano qualifiche adeguate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maurizio Tamagnini alla guida del fondo Fsi

Foto:

alla guida

del fondo Fsi

Foto:

Al vertice Maurizio Tamagnini,

52 anni, ceo del nuovo Fsi e, fino al 2017, del Fondo strategico italiano

Pugliese (Conad) Intervista

«E SE NON RIPARTONO I CONSUMI SARANNO DOLORI»

Dario Di Vico

«e se non ripartono i consumi
saranno dolori»

6

ogni (benedetta) domenica
venti milioni alla cassa

e vi pare che possiamo rinunciare a crescere? di Dario Di Vico

«Lo sa quanti sono gli italiani che fanno la spesa la domenica? Venti milioni. Non stiamo parlando quindi di comportamenti eccentrici e un po' snob di una minoranza. Parliamo di un italiano su tre. La verità è che la domenica è diventato un giorno come gli altri per fare acquisti, anzi se guardiamo al fatturato è il secondo miglior risultato della settimana». Francesco Pugliese, amministratore delegato di Conad, è decisamente preoccupato per le ricadute del provvedimento sulle chiusure domenicali deciso dal governo Conte. Preoccupato anche perché il mondo del commercio vive una transizione tutt'altro che facile. I consumi sono stagnanti, l'e-commerce guadagna terreno e sono a rischio nel 2019 in Italia tra i 30 e i 60 mila posti di lavoro.

Se non potranno fare spesa di domenica gli italiani la faranno negli altri giorni. Poco male.

«Non è così semplice. Nella grande distribuzione alimentare si potrà recuperare fino al 90%, ma i centri commerciali e gli outlet vivono sulle aperture domenicali. Serravalle Scrivia ha più presenze del Colosseo e un fenomeno di questo tipo non può essere trattato con superficialità e pressapochismo».

Ma in una fase che si annuncia non breve nella quale i consumi rimangono piatti ha senso per voi fare la guerra al governo sulle aperture?

«Non facciamo guerre. Chiediamo di avere libertà di aprire, non l'obbligo. Le parlo di Conad: su 1.900 supermarket oggi la domenica ne teniamo aperti il 41% e solo il 16% tutto il giorno. Sappiamo fare i conti e del resto aprire costa. Vogliamo offrire ai consumatori un servizio dove c'è domanda e dove genera ricchezza. La nostra non è una battaglia da talebani. E francamente penso che i consumatori lo hanno capito: il 65% ci dà ragione. Non sopportano che la politica ci dica come dobbiamo vivere, cosa dobbiamo fare. Non è questo il ruolo dello Stato in una società moderna».

Il discorso che fa per le domeniche vale anche per le feste civili e religiose?

«Proprio perché non siamo ideologici ma solo dei buoni operatori di mercato, siamo disposti a ragionare sulle altre festività senza preclusioni. Mettiamo invece in luce le distorsioni che il provvedimento governativo creerà. Lo sa che Assago, alle porte di Milano, potrà aprire solo perché avendo un palasport è considerata città turistica? E aggiungo che a sei (6!) chilometri da lì, a Rozzano, un altro grande centro commerciale, non avendo accanto una palasport per i concerti, dovrebbe restare chiuso col rischio di fallire. Di esempi così gliene posso fare cento». Il governo non è solo però in questa battaglia. La Chiesa e i sindacati da tempo, anche con i governi di centro-sinistra, hanno chiesto di restringere al massimo la facoltà di aprire.

«Separiamo i due soggetti di cui ha parlato. Personalmente sono un cattolico praticante eppure l'anno scorso ho lavorato 19 domeniche su 52. Rispetto i sentimenti religiosi dei nostri dipendenti ma la secolarizzazione della società non è colpa dei supermarket. E una maggiore religiosità non si ottiene certo con la chiusura dei negozi».

Però nel commercio la manodopera è prevalentemente femminile e sia la Chiesa sia i sindacati sono preoccupati per il vuoto che si crea in famiglia.

«Nella contrattazione sindacale che avviene a livello di gruppo e nei singoli punti vendita si possono organizzare al meglio le turnazioni. E comunque diamo sempre la precedenza ai volontari attirati da una maggiorazione festiva del 30% del salario».

Ma non c'è contrattazione dappertutto e i sindacati segnalano continui arbitrii.

«Se c'è qualche impresa che non applica correttamente i contratti va sanzionata. Per uno che si sbaglia non si può colpire un settore».

Lei non pensa però che a fronte di una domanda piatta ci sia troppa offerta, troppi punti vendita?

«Il problema non si pone in tutte le Regioni. Pensi che la zona che ha la maggiore concentrazione di supermercati non è Milano ma il Molise. Detto questo riconosco che potrebbe aver senso parlare di rottamazione, di provvedimenti che servano a ristrutturare l'offerta e a metterla in maggiore sintonia con i mutamenti dei consumatori. Dando loro maggiore prossimità. E se davvero sul mercato si dovessero registrare reali movimenti di consolidamento del settore, noi ci saremo».

Ma come pensate di affrontare la stagnazione dei consumi? Vi rassegnate a una domanda che non vi premia?

«La spinta ai consumi può darla solo più lavoro, abbiamo già visto come gli 80 euro di Renzi non hanno funzionato. Colpisce comunque in una ricerca che abbiamo svolto con il Censis che la percentuale di chi dichiara di spendere di meno sia più alta nel ricco Nord che nel Centro Sud. Vuol dire che non si consuma e si tengono i soldi in tasca o nel conto corrente innanzitutto per l'incertezza che ci avvolge tutti. Se poi vogliamo avventurarci in un discorso a media gittata credo che si possa uscire dalla stagnazione solo tagliando il cuneo fiscale, più soldi in tasca alle famiglie e più chance per le imprese di investire».

Oltre ai problemi di cui abbiamo parlato dovete fare i conti anche con un consumatore profondamente cambiato.

«Scherzando ma non troppo lo definiamo sovranismo dei consumi. Ognuno pensa per sé, dentro un mare di contraddizioni. Crescono i prodotti premium del made in Italy così come quelli legati al salutismo. Si consuma meno, ma meglio. Ma il consumatore di oggi è chiuso nei suoi bisogni».

Chiuso ma aperto alla novità dell'e-commerce. Il convitato di pietra di ogni discorso sul futuro del settore.

«Oggi vale il 5% delle vendite ed è in progressione. Ma è una cavalcata che avviene in spregio alle regole. Il sottocosto è inquadrato rigidamente per noi, solo 3 volte l'anno e per massimo 50 prodotti. Bene, nel Black Friday sono stati messi in circolo milioni di prodotti sottocosto. Così non va. Chiediamo che l'online sia tassato come i negozi fisici».

Diranno che lei vuol fermare il vento con le mani.

«Anche noi stiamo entrando nell'e-commerce ma lo sa quali sono i prodotti più richiesti? Al primo posto acqua minerale e al secondo banane. Vuol dire che l'online oggi è prevalentemente una proposta di logistica che una scelta compiuta. Il negozio fisico è tutt'altro che morto, specie se migliora la prossimità e la relazione con il cliente. Nel commercio è ancora l'uomo a fare la differenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri delle famiglie italiane 1.098.222 1.028.976 964.272 1.039.065 -6,3% -2% 2008 di cui contanti Fonte: elaborazione Censis su dati Istat *I dati relativi a contanti e attività

finanziarie si riferiscono al primo semestre 2018 L'Ego 2017 Var.%reale 2008-2017 Potere d'acquisto Attività finanziarie Consumi 3.878.938 1.058.327 4.287.749* -0,8% 1.371.629* +16,3*%

Chi è

Francesco Pugliese è nato a Taranto nel 1959 e ha svolto la maggior parte della sua carriera nelle aziende alimentari. È stato direttore generale Europa di Barilla, un gruppo in cui ha trascorso 19 anni. Nel 2002 è arrivato al vertice del gruppo Yomo, che ha rilanciato in un momento di crisi finanziaria e industriale. Due anni dopo è entrato in Conad di cui è amministratore delegato. Fa inoltre parte del comitato esecutivo dell'Associazione distribuzione moderna, che conta 900 retailer e 32 mila negozi.

I numeri

13,4

Miliardi

è il fatturato della rete che fa capo alla Conad, con un patrimonio aggregato di 2,53 miliardi nel 2018

17,2

Per cento

è la quota di mercato di Conad tra Abruzzo, Molise, Puglia, Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia. È il numero uno nell'area

7

Grandi cooperative

territoriali aderiscono

a Conad.

Complessivamente

associano 2.664 dettaglianti

Foto:

Francesco pugliese,
60 anni, amministratore
delegato di Conad

Economia Politica gli investimenti mancati

I soldi ci sono lo stato li perde spiccioli ai comuni fondi europei sprecati

Nella manovra, 400 milioni per piccole opere legate alla sicurezza del territorio da iniziare entro il 15 maggio. Un segnale al Paese dimenticato, che non giustifica la cancellazione del piano periferie, utile per dare un contributo alla crescita. E che dire degli 80 miliardi Ue, in gran parte inutilizzati, che nel 2020 rischiano di svanire... Il Codice degli appalti ha paralizzato i Comuni: investimenti fissi giù del 37,2% in set
Ferruccio de Bortoli

Per la stragrande maggioranza dei Comuni italiani l'articolo 1, commi 107-114, della legge di Bilancio, è una piccola boccata d'ossigeno. Un impercettibile spiraglio di luce nel panorama spesso grigio dei bilanci delle amministrazioni locali. Non certo quella manna prodigiosa piovuta all'improvviso dal cielo di Roma. E grazie alla lungimiranza del governo, come traspariva dalle parole del leader della Lega e ministro dell'Interno Matteo Salvini. Ma che cosa prevede questo poco discusso passaggio di una manovra economica già recessiva nei suoi numeri? Una legge di Bilancio che ha sacrificato gli investimenti per rientrare, momentaneamente, nelle regole europee?

La misura

Ai Comuni italiani, esclusi quelli grandi, vengono dati 400 milioni. Si tratta di pocket money. Spiccioli. Quarantamila euro alle amministrazioni con popolazione inferiore ai 2 mila abitanti. Cinquantamila a chi ne ha tra 2 e 5 mila. Settantamila ai centri con una popolazione compresa tra 5 e 10 mila. Infine, centomila euro alle città comprese tra 10 e 20 mila abitanti. I Comuni beneficiari, secondo la normativa, devono spenderli subito per finanziare uno o più lavori pubblici allo scopo di mettere in sicurezza il territorio. I cantieri devono essere aperti entro il 15 maggio. Altrimenti i finanziamenti, erogati in due tranche, potranno essere revocati, già entro il 15 giugno, privilegiando le amministrazioni dei Comuni più efficienti e tempestivi. Per la verità esiste già un altro fondo di finanziamento dei lavori in edifici pubblici per ragioni di sicurezza varato dal precedente governo. Si tratta di 350 milioni assegnati con criteri che dovrebbero favorire le amministrazioni con necessità più impellenti e ridotti avanzi di bilancio.

Si dirà: ma perché quell'oscuro comma della legge di Bilancio 2019 è così importante vista l'esiguità dell'importo? Perché è la cartina di tornasole dei criteri del governo nei finanziamenti pubblici. Difficile che i fondi possano essere revocati. Sarebbe un po' come chiedere la restituzione di un reddito di cittadinanza a un comune povero. Ma se, nella prossima primavera, in una miriade di centri piccoli e medi - le grandi metropoli sono escluse - si moltiplicheranno manutenzioni, ripristini, coperture di buche, ebbene sarà il segno visibile di un Paese che si riprende. Lo Stato che dimostra di esserci. Anche per mettere a posto il marciapiede sotto casa. O rinforzare l'argine del torrente che lambisce il quartiere, la frazione. Se però i finanziamenti si disperderanno in mille rivoli o saranno usati soltanto per integrare spese già decise, dovremmo constatare - per l'ennesima volta - che dare un po' a tutti serve poco o a nulla.

La norma è poi rivelatrice della filosofia, anche elettorale, di Lega e Cinque Stelle. Il loro ragionamento è il seguente: il centrosinistra privilegia le grandi metropoli, noi i piccoli centri, l'altra Italia, quella «dal basso». E non è un caso che la maggioranza gialloverde abbia esordito cancellando il piano periferie studiato dall'allora ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio. Quei lavori erano già stati progettati e finanziati. I cantieri si sarebbero aperti

velocemente. Con un impulso non disprezzabile agli investimenti pubblici. Si può fare sviluppo anche non distruggendo le buone idee degli avversari. Ma tant'è.

Con le ultime leggi di Bilancio si è però di fatto superato il patto di stabilità interno. Ovvero la cassa libera per quei comuni che hanno i conti a posto - e non hanno una quota di avanzi ancora bloccata - può essere impegnata in finanziamenti di pubblica utilità. La stima è che si possa disporre di un surplus di capacità di spesa di 13 miliardi in più anni. Anche una sentenza della Corte costituzionale ha contribuito ad accrescere la libertà di bilancio dei Comuni meglio amministrati. Ciò fa crescere la possibilità che finalmente nel 2019 si possa invertire il ciclo negativo dei finanziamenti pubblici. Lo scorso anno si prevedeva di aumentarli in misura considerevole, tra i due e tre miliardi. La stima sul consuntivo 2018, in via di elaborazione da parte della Ragioneria dello Stato, registra una flessione di qualche centinaio di milioni. Poteva andare peggio.

La prudenza

L'Anci, l'Associazione che riunisce i comuni italiani, è prudente. Troppi passaggi burocratici. Alcune Regioni sono lentissime. Un esempio significativo è quello degli interventi di edilizia scolastica. La raccolta delle firme può richiedere fino a un anno e mezzo. E poi magari si lasciano solo sei mesi ai Comuni per progettare e avviare i lavori. In diverse situazioni, anche in centri medio grandi, c'è scarsità di personale tecnico, enormi difficoltà di progettazione. Il Codice degli appalti ha paralizzato molte amministrazioni. Secondo i dati Ifel-Anci, nel periodo 2010-17, gli investimenti fissi lordi dei comuni sono diminuiti del 37,2 per cento in termini di impegni e del 29,2 per cento sul versante dei pagamenti. La legge di Bilancio 2019 ha istituito «una struttura di supporto presso la Presidenza del Consiglio» per aiutare gli enti locali nella progettazione, coinvolgendo anche InvestItalia. La soglia degli affidamenti diretti è stata elevata a 150 mila euro. La Cassa depositi e prestiti, nel suo piano triennale, si è impegnata a creare una nuova unità, Cdp Infrastrutture, per «affiancare la Pubblica amministrazione nella programmazione, progettazione, sviluppo e finanziamento delle opere».

Progetti mancati

I dati al 31 ottobre 2018 sul monitoraggio delle politiche di coesione europee, nel periodo 2014-2020, sono illuminanti sulla nostra difficoltà, a volte incapacità, di investire i soldi che pure sono stati stanziati. Il totale delle risorse disponibili, tra fondi europei e cofinanziamento italiano, supera gli 80 miliardi. Solo per i due principali programmi (Fesr, Fondo europeo per lo sviluppo regionale, e Fse, Fondo sociale europeo per promuovere l'occupazione), che ammontano complessivamente a 55 miliardi, il grado di avanzamento dei progetti era in media del 32 per cento e la cifra spesa appena del 12,62 per cento. Nelle Regioni del Sud, che ne avrebbero maggior bisogno, siamo al 7,69 per cento. In Sicilia al 2 per cento. E il 2020 è l'anno prossimo. Se non si spendono i fondi si rischia di perderli. Alla fine del 2018 sono finiti nel nulla tre programmi per complessivi 61,25 milioni di euro. Spariti per lentezza, distrazione, sciatteria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lontani dall'Europa Gli investimenti fissi lordi della Pubblica Amministrazione in percentuale sul Pil Gli investimenti in costruzioni non residenziali e ingegneria civile (1995=100) Fonte: Assonime s.F. 2008 2010 2012 2014 2016 2018* 3,5 3,0 2,5 2,0 1,5 140 130 120 110 100 90 80 70 1995 97 99 01 03 05 07 09 11 13 15 17 19 Italia Italia Eurozona (netto Italia) Area euro (11 Paesi esclusa Italia)

Foto:

Giuseppe Conte: la legge di Bilancio ha istituito una struttura di supporto presso la Presidenza del Consiglio per aiutare gli enti locali

Finanza mercati & investitori Intervista

BLACKROCK Aziende solide e risparmio è il made in Italy

Fatico a credere che questi governi, meno attenti al contesto globale e più a quello interno, riescano a coordinarsi nella frenata. Il private equity ora ha oltre mille miliardi di dollari di liquidità in attesa di essere investita. Ma non ci sono sufficienti opportunità
Federico Fubini

Robert Kapito, presidente del più grande gestore al mondo, spiega perché la recessione non deve spaventare gli investitori, ma serve un orizzonte di lungo periodo. La politica? I rumori di fondo innervosiscono e spingono a strategie di breve respiro. È il momento del private equity. Insieme a Larry Fink, Robert Steven Kapito lasciò la banca First Boston trent'anni fa per creare BlackRock. Oggi è il più grande gestore di risparmio al mondo, con un portafoglio di investimenti da 6.440 miliardi di dollari. Di BlackRock Kapito, a 62 anni, è presidente e Fink è il Chief executive officer. In un'intervista con l'

Economia

del «Corriere della Sera», Kapito spiega perché i tremori del mercato non gli fanno perdere l'ottimismo. E perché BlackRock resta impegnata sull'Italia.

Kapito, c'è un rallentamento sincronizzato nel mondo?

«Se si considera che gran parte dei Paesi al proprio interno sono in evidente disaccordo, fatico a credere che questi governi - sempre meno attenti al contesto globale e più attenti a quello interno - riescano a coordinare una frenata economica. Certa gente inizia a usare un'espressione e poi altri la copiano. A Davos quest'anno si stava quasi parlando di recessione. La vedo diversamente: gli utili delle imprese nell'ultimo trimestre sono un po' rallentati».

Come si spiega?

«Ci sono buone ragioni. Nel 2018 hanno riacquistato azioni e alzato i dividendi. Non hanno necessariamente investito nel futuro, hanno investito su se stesse e tolto titoli dal mercato. Non era mai accaduto prima che fossero tolti dal mercato tanti titoli non sostituiti da nuove offerte iniziali di acquisto (Ipo). Per i grandi investitori di Borsa non c'erano più tante azioni da comprare. Allo stesso tempo nell'obbligazionario le banche centrali hanno comprato tutta la duration sul mercato (i titoli in scadenza a medio-lungo termine, ndr), dunque sono rimasti soprattutto strumenti a breve con rendimenti bassi. Molti si sono dunque spostati sull'industria del private equity, che ora ha oltre mille miliardi di dollari di liquidità in attesa di essere investita. Ma non ci sono sufficienti opportunità».

Cosa implica ciò per la direzione che prenderà il mercato?

«Il quadro che ho descritto è una buona ragione perché il mercato azionario salga, i tassi restino relativamente più bassi per più tempo e i fondi di private equity cerchino operazioni con rendimenti probabilmente più bassi e commissioni più basse. La causa è una corsa generalizzata al mercato, perché tutti cercano di avere i fondi investiti in qualcosa. Allo stesso tempo ci sono più di 50 mila miliardi di dollari nei conti bancari, con rendimenti fra zero e 1%».

Vuole dire, su scala globale?

«Sì. Ma non puoi restare seduto sui tuoi soldi troppo a lungo, quando sai che vivrai di più, non hai risparmiato abbastanza per la pensione e non potrai investire per il futuro in futuro. Dunque abbiamo questo problema: un'offerta minore di azioni e bond e montagne di liquidità che aspettano di trovare rendimenti».

Un economista la chiamerebbe trappola della liquidità.

«Se all'inizio dell'anno scorso avevi un portafoglio con il 60% di azionario e il 40% di obbligazioni, solo per effetto dei movimenti di prezzo in ottobre la quota dell'azionario era salita a 80%. Nel frattempo il rendimento dei titoli senza rischio, i Treasury a 10 anni, è salito al 3%. A quel punto molta gente per riequilibrare il portafoglio ha venduto azioni e comprato Treasury nell'ultimo trimestre del 2018. In più ci sono stati incentivi fiscali negli Stati Uniti a vendere azioni. Poi c'era il blocco del governo, le voci sulla guerra commerciale con la Cina, le tensioni geopolitiche... A fine dicembre molta gente si è innervosita, ha venduto e si è messa liquida».

Le vendite continueranno nel 2019?

«Alcuni sono tentati di estrapolare queste tendenze nel 2019. Ma le aziende vanno bene, gli utili sono buoni. Molta tecnologia è più efficiente e tanto denaro sta passando dai ricavi lordi all'utile netto. Le banche sembrano più capitalizzate, di sicuro lo sono negli Stati Uniti in confronto all'Europa. Ma lo sfondo delle tensioni commerciali con la Cina, Brexit e altre incertezze geopolitiche mettono molti in posizione cauta».

Gli ultimi mesi del 2018 hanno cancellato 6 mila miliardi di valore di Borsa nel mondo. Colpa delle tensioni politiche?

«Questi rumori di fondo innervosiscono le persone. Le portano a reagire a segnali di breve termine invece che a essere investitori sul lungo, come dovrebbero. Molti sono diventati cauti, hanno smesso di spendere, guardano ai tassi e si fanno domande sulle banche. Ma se si fosse rimasti nel mercato dopo dicembre, in gennaio ci sarebbe stato un guadagno. Se invece si guarda solo all'immediato si vende e poi si resta in attesa con il rischio di perdersi un rimbalzo del 10%».

Che lezione trae da questo episodio?

«Che vanno cambiati i comportamenti, per investire nel lungo periodo in aziende con buone prospettive».

Da quali caratteristiche le riconosce?

«Danno la percezione di una capacità d'innovazione durevole, usano la tecnologia meglio delle loro concorrenti e attraggono e riescono a trattenere i migliori talenti. Queste sono le aziende che avranno successo».

Di qualunque dimensione?

«Sì. Devi investire in quelle aziende per il lungo periodo».

Alcuni pensano ci sia troppo debito in Occidente e in Cina. E ora la Federal Reserve ritira la liquidità. Vede dei rischi?

«C'è troppo debito. Tuttavia ciò provocherà un aumento dei tassi e le migliaia di miliardi, ai giusti rendimenti, saranno investiti. I tassi dovranno salire, visto il debito. Ciò non è necessariamente un male. Bisogna che i tempi siano giusti, metodicamente. Credo che le banche centrali abbiamo saputo scegliere bene i tempi del quantitative easing. Non ho ragione di pensare che non facciano un lavoro altrettanto buono nel ritiro del quantitative easing. Resto ottimista».

Per chi ha molto debito come l'Italia, i tassi che salgono preoccupano...

«Sul mercato italiano credo si debba distinguere fra le persone, le aziende e le banche. Le persone hanno guadagnato, sono investite, hanno liquidità e continueranno a investire per il lungo periodo. Le aziende, credo, sono andate molto bene. Hanno goduto di tassi bassi e l'economia resiste, gli utili sono molto buoni, i prodotti eccellenti e unici al mondo. Dunque sono molto positivo sulle aziende».

E le banche?

«Sappiamo che sono colpite da requisiti di capitale più alti, proprio mentre hanno molti crediti in bilancio che potrebbero non riscuotere. Ci vorrà tempo per svalutarli. Stanno meglio di 5 o 10 anni fa e credo possano uscirne crescendo. L'economia ora rallenta un po' e questo può allungare i tempi, pesando negativamente sugli istituti. Ma sono forti, ce ne sono giusto alcuni che avranno bisogno di un po' più di tempo. In genere i negoziati con Bruxelles sul bilancio hanno generato qualche incertezza. Ma sul lungo termine sull'Italia sono positivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Al vertice Robert Steven Kapito, 62 anni appena compiuti, ha fondato con Larry Fink BlackRock, di cui è il presidente. La società è il più grande gestore al mondo con un portafoglio di investimenti di 6.440 miliardi di dollari

«Reddito», le mosse anti-rischi

Cittadinanza. La check-list dei documenti da esibire alla richiesta o in caso di variazioni
Carcere fino a 6 anni per chi dichiara il falso, fino a 3 per chi non comunica aggiornamenti
Michela Finizio, Flavia Landolfi, Valentina Melis

Scatta il conto alla rovescia in vista del 6 marzo. Per gli aspiranti al reddito di cittadinanza è questa la data chiave per il via alle prime domande, da inviare online - sul portale dedicato - oppure tramite uffici postali e Caf. Manca meno di un mese, dunque, per le ultime verifiche e i controlli sulla documentazione necessaria. E soprattutto per non correre rischi, che sulla carta sono molto elevati. Chi, infatti, presenta dati non veritieri (oppure omette informazioni rilevanti) può essere colpito con una pena fino a 6 anni di carcere. E chi, durante la fruizione del beneficio, non comunica le variazioni della propria situazione patrimoniale, familiare o reddituale, rischia la reclusione fino a tre anni. Dall'Isee aggiornato alla comunicazione tempestiva delle novità lavorative, ecco l'iter da seguire per non correre rischi. a pagina 2
Finizio, Landolfi, Melis,

La posta in gioco è alta e per accedere al reddito di cittadinanza i documenti da preparare (e aggiornare) sono tanti. La data chiave è il prossimo 6 marzo, primo giorno di invio delle domande. C'è quindi meno di un mese di tempo per controllare di avere tutte le carte in regola. Non basta aggiornare l'Isee per certificare che la famiglia si attesta sotto la soglia dei 9.360 euro, ma per aggiudicarsi la card bisogna dimostrare anche altri requisiti e - soprattutto - comunicare le variazioni (reddituali, patrimoniali e familiari) che sfuggono alla fotografia dell'indicatore della situazione economica.

Ultimi giorni per la verifica dei requisiti

In ballo c'è il rischio di sanzioni: chi presenterà dichiarazioni o documenti falsi sarà punito con il carcere da due a sei anni; chi non comunica le variazioni che possono comportare la revoca o la riduzione del beneficio, con il carcere da uno a tre anni. Lo prevede il decreto 4/2019 (articolo 7, comma 2) all'esame della commissione Lavoro del Senato.

La domanda si potrà presentare online (con il Pin rilasciato dall'Inps o un'identità Spid) oppure tramite uffici postali e Caf. L'aggiornamento delle informazioni è fondamentale per portare a casa il sussidio, calcolare l'importo in modo corretto e non rischiare sanzioni più pesanti. Per chi è in affitto, ad esempio, servono gli estremi di registrazione alle Entrate del contratto, sia per l'Isee, sia per "sbloccare" la parte del sostegno di 280 euro al mese prevista solo a chi vive in locazione (che è di 150 euro per gli over 67 che hanno diritto alla pensione di cittadinanza). Chi ha un affitto in nero, dunque, non potrà accedervi.

A scattare la fotografia del reddito del nucleo familiare sarà l'ultima dichiarazione fiscale, riferita però all'imponibile 2017. Chi ha avuto un cambiamento "pesante" della sua situazione nel 2018, come la perdita del lavoro, tale da determinare una diminuzione di almeno il 25% del valore Isee del nucleo, può dichiararlo e farsi calcolare un Isee "corrente". In pratica, una fotografia più aggiornata, che però deve essere rinnovata ogni due mesi, pena la decadenza del beneficio.

Quanto alla ricchezza della famiglia, ai fini Isee sarà necessario documentare la giacenza media di tutti i conti bancari e postali attivi nel 2018, rilevata al 31 dicembre. Ogni istituto ha le sue tempistiche e modalità di rilascio di questo documento. Il Dl 4/2019, inoltre, prevede che la ricchezza non debba superare i 6mila euro (accresciuti di 2mila euro per ogni componente aggiuntivo del nucleo, fino a un massimo di 10mila): resta da chiarire come

certificare l'assenza di variazioni nei primi mesi dell'anno - dovute, ad esempio, a movimenti di somme nei conti correnti - che sfuggono alla fotografia dell'Isee (ferma al 31 dicembre 2018).

Infine sugli immobili, attenzione alle seconde case, anche ricevute in eredità o in comproprietà. Il valore posseduto dal richiedente non deve superare 30mila euro, che corrisponde a un rendita catastale a fini Imu di circa 178 euro. Superare questa soglia equivale a essere esclusi dal reddito di cittadinanza.

L'obbligo di comunicare le variazioni

Il rischio di incappare nelle sanzioni continua durante tutta la fruizione del sussidio: qualsiasi variazione della situazione lavorativa o patrimoniale dovrà essere comunicata in tempi brevi all'Inps o ai centri per l'impiego. Entro 15 giorni, ad esempio, va comunicato l'acquisto di una casa. Entro 30 giorni, invece, l'eventuale collaborazione lavorativa occasionale. I moduli per registrare queste variazioni non sono ancora disponibili, ma probabilmente saranno simili a quelli utilizzati oggi per il reddito di inclusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA IL RISCHIO CARCERE Dati alterati Punite le omissioni e i «falsi» Chi presenta dichiarazioni o documenti falsi o non fornisce informazioni dovute per la richiesta del reddito di cittadinanza è punito con la reclusione da due a sei anni Variazioni Sanzionato chi tace sui cambiamenti Per chi non comunica le variazioni del reddito o del patrimonio che incidono sul diritto al sussidio o sulla sua misura il reddito di cittadinanza è immediatamente revocato, con efficacia retroattiva. La famiglia beneficiaria è obbligata a restituire quanto percepito indebitamente. Per chi omette di comunicare le variazioni è prevista anche la reclusione da uno a tre anni. 2-6 ANNI 1-3 ANNI Le verifiche da fare e i documenti da preparare o aggiornare per poter presentare la domanda del reddito di cittadinanza e restare in linea con i requisiti LE VARIAZIONI DA COMUNICARE PER MANTENERE IL SUSSIDIO I DOCUMENTI DA PREPARARE PER L'ISEE E PER LA DOMANDA CHE COSA SERVE PERCHÉ Serve sia a considerare nell'Isee il peso dell'affitto, sia a percepire i 280 euro mensili di Rdc riconosciuti esclusivamente a chi vive in locazione. Chi ha un affitto in nero non potrà avere questa parte del sussidio Contratto di affitto registrato Servono la targa e gli estremi di registrazione di auto e moto intestate a tutti i componenti della famiglia: escludono dal beneficio i veicoli immatricolati per la prima volta da settembre in poi, o da marzo 2017 in poi se di cilindrata superiore a 1600 cc. Non rilevano i veicoli per disabili Automobili Serve sia a considerare nell'Isee il peso del mutuo, sia a percepire i 150 euro mensili di Rdc riconosciuti esclusivamente a chi ha stipulato un mutuo per comprare o costruire la casa di abitazione Certa cazione della quota capitale residua del mutuo Fino a settembre 2019 per il calcolo dell'Isee sarà usata la dichiarazione dei redditi 2018, riferita ai redditi del 2017. Da settembre in poi saranno considerati i redditi 2018. Resta la possibilità di farsi calcolare un Isee corrente in caso di perdita del lavoro nel 2018 Documenti sui redditi Attenzione alle seconde case: anche se in comproprietà (ad esempio per gli immobili ereditati da fratelli), il valore posseduto dal richiedente non deve superare 30mila euro, che corrisponde a un rendita catastale a fini Imu di 180 euro. Superare questa soglia equivale ad essere esclusi dal reddito di cittadinanza Documenti sugli immobili Per il calcolo dell'Isee bisogna documentare la giacenza media e il saldo di tutti i conti bancari e postali della famiglia attivi nel 2018, che va rilevata al 31/12. Ogni istituto ha le sue tempistiche di rilascio del documento. Ma attenzione: per accedere al Rdc bisogna, al momento della domanda, avere un patrimonio mobiliare (somma fra denaro nel conto corrente, Bot, Cct e altri titoli) entro 6mila euro, incrementabile in base ai componenti del nucleo Documenti che attestano la

disponibilità economica Entro 30 giorni dall'inizio dell'attività il beneficiario dovrà comunicare la variazione della sua situazione: all'Inps, tramite la Piattaforma digitale per il Patto per il lavoro o di persona, presso i centri per l'impiego. Il maggior reddito da lavoro concorre alla determinazione del reddito di cittadinanza nella misura dell'80%, a partire dal mese successivo a quello della variazione e fino a quando il maggior reddito non è ordinariamente recepito nell'Isee per l'intero anno. Uno o più componenti della famiglia iniziano un lavoro come dipendenti Entro 30 giorni dall'inizio dell'attività bisogna comunicare la variazione all'Inps o ai centri per l'impiego. Entro il quindicesimo giorno successivo al termine di ciascun trimestre dell'anno, bisogna comunicare all'Inps o al centro per l'impiego il proprio reddito. Come incentivo, il beneficiario fruisce senza variazioni del Rdc per le due mensilità successive a quella di variazione della condizione occupazionale. Il beneficio è poi aggiornato ogni trimestre. Uno o più componenti della famiglia iniziano un'attività d'impresa o di lavoro autonomo, sia in forma individuale che di partecipazione. Il beneficiario deve comunicare la variazione all'Inps entro 15 giorni. Entro 2 mesi dalla variazione va presentata una DSU (richiesta di Isee) aggiornata. Il reddito di cittadinanza decade d'ufficio dal mese successivo a quello della presentazione della dichiarazione a fini Isee aggiornata, contestualmente alla quale i nuclei possono comunque presentare una nuova domanda di Rdc. In caso di nascite o decessi, la prestazione non decade e basta aggiornare l'Isee. Cambia il nucleo familiare durante la fruizione del reddito di cittadinanza. **VARIAZIONE OCCUPAZIONALE LA CONSEGUENZA VARIAZIONE PATRIMONIALE LA CONSEGUENZA** C'è una variazione patrimoniale che comporta la perdita dei requisiti. **30GIORNI 30GIORNI 60GIORNI 15GIORNI** **VARIAZIONE NUCLEO FAMILIARE LA CONSEGUENZA** I passaggi fondamentali per non sbagliare

il rischio carcere

Dati alterati

Punite le omissioni e i «falsi»

2-6 ANNI

Variazioni

Sanzionato chi tace sui cambiamenti

1-3 ANNI

La guida. --> Mercoledì con Il Sole 24 Ore la guida «Reddito di cittadinanza»: l'identikit del nuovo sussidio, la procedura, il legame con le politiche attive, gli incentivi per le imprese e il lavoro autonomo.

A 0,50 euro oltre

al quotidiano

NUOVE TUTELE -->

DEL RISPARMIO. -->

--> Oggi dalle 17,30 nell'aula magna di Reggio Emilia dell'Unimore ultimo appuntamento del ciclo d'incontri 2019 di educazione finanziaria in collaborazione con Plus24. Si parla delle nuove tutele per i risparmiatori dopo il recepimento della direttiva Idd sulla distribuzione assicurativa. Interviene Elena Bellizzi, titolare del Servizio tutela del consumatore dell'Ivass. I passaggi fondamentali per non sbagliare

Tour de force con il Fisco C'è il pericolo «collo di bottiglia» in vista della prima liquidazione di lunedì prossimoI commercialisti chiedono di allungare fino al 16 marzo la moratoria sulle sanzioni

Iva e fattura elettronica, una scadenza ogni 6 giorni

Alla data di mercoledì scorso erano stati effettuati 130 milioni di invii allo Sdi con un aumento del valore medio

Cristiano Dell'Oste, Giovanni Parente

Da qui al 30 aprile - termine per la dichiarazione Iva annuale - professionisti e imprese sono chiamati ad affrontare 14 scadenze tra comunicazioni di dati, liquidazioni e versamenti d'imposta. Un appuntamento ogni sei giorni, con la novità assoluta dell'esterometro (28 febbraio).

È un calendario fitto, che ha già scatenato le richieste di proroga, e si intreccia con la fattura elettronica. Tra sette giorni c'è la prima data chiave: lunedì 18 febbraio (il 16 cade di sabato) scade per i contribuenti Iva mensili il periodo di moratoria per le e-fatture, che vanno trasmesse al Sistema di interscambio (Sdi) per evitare le sanzioni per l'omesso versamento dell'imposta, come confermato dall'Agenzia a Telefisco.

I dati delle Entrate indicano che, dopo una partenza al ralenty con il nuovo sistema, i contribuenti hanno accelerato. Tra il 1° e il 18 gennaio allo Sdi erano arrivati 45 milioni di fatture elettroniche (2,5 milioni al giorno). Mercoledì scorso, il totale superava i 130 milioni: questo significa che, tra il 19 gennaio e il 6 febbraio, la media è salita a 4,5 milioni di documenti fiscali trasmessi ogni giorno. Insomma: una volta presa confidenza con i software delle case private e dell'Agenzia, professionisti e imprese hanno ripreso a fatturare.

La domanda, però, a questo punto diventa un'altra: quanto pesa il ritardo accumulato in queste settimane? La stima del Politecnico di Milano di 3 miliardi di documenti per tutto l'anno corrisponde a 8,2 milioni di fatture al giorno. Il che vorrebbe dire che il rischio "collo di bottiglia" al 18 febbraio è tutt'altro che scongiurato. Ma ad attenuare l'ondata di piena ci sono due fattori quasi impossibili da stimare: i contribuenti che quest'anno sono passati al regime forfettario (e continuano a fare fatture cartacee o analogiche) e tutti coloro che liquidano l'Iva su base trimestrale (e possono effettuare l'invio entro il 16 maggio).

Il malumore di tanti professionisti del fisco si spiega guardando il calendario. Ad esempio, il vantaggio dell'eliminazione dello spesometro - che a regime viene superato dalla fattura elettronica - per ora non si è visto: anzi, il 28 febbraio va inviato quello relativo alla seconda metà del 2018.

È in questo scenario che il Consiglio nazionale dei commercialisti (Cndcec) ha scritto al direttore delle Entrate, Antonino Maggiore, e al ministro dell'Economia, Giovanni Tria: obiettivo del presidente Massimo Miani allungare fino al 16 marzo la moratoria sulle sanzioni per le fatture elettroniche di gennaio, così da guadagnare 30 giorni in più per l'invio. Ma non solo. Perché la richiesta è stata finalizzata a una più complessiva revisione delle prossime scadenze fiscali, con un'ipotesi di slittamento in avanti anche per i termini dell'ultimo spesometro e del primo invio dell'esterometro. Un punto su cui anche i sindacati di categoria Adc e Anc - tra gli altri - avevano già rimarcato con forza l'esigenza di un ripensamento.

La fattura in formato Xml ha contraccolpi anche per categorie a prima vista insospettabili. L'Anaci, associazione di amministratori condominiali, ha avviato un dialogo con diversi uffici territoriali delle Entrate per accelerare il rilascio dei Pin Fisconline con cui gli amministratori potranno consultare le e-fatture ricevute dai condomini. Un piccolo adempimento che - proiettato sulle decine o centinaia di codici fiscali relativi agli edifici gestiti da ogni

professionista - si tradurrebbe in code agli uffici e lungaggini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LE INIZIATIVE DEL SOLE 24 ORE Lo speciale Ancora online «Guida facile» «Guida facile» è un instant book aggiornato agli ultimi sviluppi sulla e-fattura, ancora disponibile online ilsole.ore.com/ebook Telefisco Dai quesiti allo streaming È ancora possibile acquistare lo streaming del convegno e leggere le risposte degli esperti al Forum con i lettori www.ilsole.ore.com/telefisco Il sistema Aggiornati con «E-fattura24» «E-fattura» è il sistema di aggiornamento per professionisti e imprese: novità, casi e soluzioni, rassegna documentale, banca dati e moduli di e-learning e-fattura. ilsole.ore.com A cura di Salvina Morina e Tonino Morina FEBBRAIO 25 Presentazione modelli Intrastat per il mese di gennaio 2019 MARZO 25 Intrastat per il mese di febbraio 2019 APRILE 16 Liquidazione mensile Iva e versamento dell'Iva relativa a marzo Le prossime scadenze Iva APRILE MARZO FEBBRAIO Esterometro per il mese di marzo 2019 APRILE 30 Presentazione della dichiarazione Iva annuale 2019 relativa al 2018 Liquidazione mensile Iva e versamento dell'Iva relativa a febbraio Iva 2019, per anno 2018: versamento del saldo 2018 o prima rata (rinviabile fino al 1° o al 31 luglio con MARZO maggiorazioni) Slitta dal 16 marzo 18 FEBBRAIO 28 Comunicazione dei dati delle liquidazioni periodiche Iva del quarto trimestre 2018 Spesometro: comunicazione dei dati delle fatture emesse e ricevute nel secondo semestre 2018 Invio del nuovo esterometro relativo al mese di gennaio Liquidazione quarto trimestre 2018, da parte dei trimestrali particolari (autotrasportatori c/terzi, benzinai) che eseguono il versamento, senza alcuna maggiorazione Liquidazione mensile Iva e versamento dell'Iva relativa a gennaio FEBBRAIO Slitta dal 16 febbraio 18 Esterometro per il mese di febbraio 2019 APRILE Slitta dal 31 marzo 01 Intrastat per il mese di marzo 2019 o il primo trimestre 2019 APRILE Slitta dal 25 aprile 26 IL CALENDARIO

le iniziative del sole 24 ore

Telefisco

Dai quesiti allo streaming

Il sistema

Aggiornati con «E-fattura24»

Lo speciale

Ancora online «Guida facile»

Foto:

IL CALENDARIO

Cannabis, corsa all'oro verde

Startup create da tycoon della Silicon Valley vedono esplodere le loro quotazioni a Wall Street, i giganti dell'industria del tabacco, delle bevande e dei farmaci fiutano il business dei nuovi consumi di marijuana
gabriella colarusso

roma A Denver, Michael Eymer è diventato una specie di celebrità quando, nella notte di capodanno del 2018, la Cnn ha deciso di trasmettere live uno dei suoi affollatissimi tour in autobus. Il Colorado Cannabis Tour è un servizio che è stato lanciato nel 2014 e che ogni anno porta in giro per lo Stato circa 5 mila persone. Turisti un po' speciali: appassionati e cultori della marijuana. Eymer, che nel 2016 ha fatturato più di un milione di dollari con la sua società, ha intuito prima di altri le potenzialità di un business su cui ora stanno mettendo gli occhi anche le grandi multinazionali del tabacco, dell'alcool, le grandi case farmaceutiche: il commercio globale della marijuana legale. segue a pagina 2 segue dalla prima I numeri dell'ultimo rapporto Arcview Market Research e Bds Analytics spiegano il perché: nel 2018, la spesa globale in cannabis legale ha superato i 12 miliardi di dollari, nel 2017 era stata di 9,5 miliardi, e nel 2022 potrebbe toccare i 31 miliardi di dollari, una crescita media del 27%. Nel giro di poco tempo decine di Paesi hanno legalizzato la cannabis terapeutica, che ha dosi limitate di thc e cannabidiolo, e la grande corsa all'oro verde è cominciata. come neGli anni '30 «La normativa sulla cannabis nel mondo si è evoluta più negli ultimi cinque anni che nei tre decenni precedenti», spiega alla rivista francese Challenge Ivana Obradovic, direttrice dell'Osservatorio francese sulle droghe. E c'è chi vede in questa accelerazione qualcosa di simile a quello che accadde nella seconda metà degli anni Trenta: la fine del proibizionismo e la nascita, nel giro di un paio di decenni, dell'industria globale degli alcolici. Negli Stati Uniti, che ne sono il primo consumatore al mondo, la marijuana medica è legale in 33 Stati, in 10 si può comprare anche per uso ricreativo, ovunque spuntano serre per la coltivazione e quelli che gli americani chiamano i pot shops, i negozi dell'erba. In Colorado, che nel 2014 fu il primo stato a consentire l'uso anche ricreativo della marija, nel 2017 il giro d'affari ha superato il miliardo e mezzo di dollari, lo 0,55% del Pil, i pot shops ormai sono più degli Starbucks e dei McDonald's, l'indotto occupa 50 mila persone e il governo incassa più di 200 milioni di tasse all'anno. In Canada la marija valley Ma è nel Canada del liberale Justin Trudeau che la cannabis sta attirando l'attenzione di multinazionali e fondi di investimento, alimentando la nascita di decine di startup e anche una certa volatilità sui titoli delle aziende del settore. Quando nel 2013 ha fondato la Canopy Corporation in Ontario, amici e familiari gli dicevano di lasciar perdere: è un mercato troppo esposto alle incertezze delle policy pubbliche. Ma Bruce Linton, che veniva dal mondo dell'high tech e aveva attraversato l'euforia e la bolla delle dot.com, non si è dato per vinto. Oggi la Canopy è tra i più grandi produttori di marijuana al mondo, il primo a quotarsi alla Borsa di New York, e ha una capitalizzazione di mercato che supera i 10 miliardi di dollari: più della connazionale Bombardier, per dire, il colosso internazionale di aerei e treni, sebbene i ricavi dalle vendite di cannabis terapeutica della controllata Tweed, nel 2017, non abbiano raggiunto gli 80 milioni di dollari. A chi gli chiede quale sia il suo obiettivo, Linton risponde con ambizione: fare della Canopy l' "Amazon o il Google" della marijuana. Sei mesi fa, il mercato ha dato qualche ragione in più al suo ottimismo: Constellation Brand, l'azienda che produce tra le altre la birra Corona, ha investito 3,8 miliardi di dollari nella Canopy, una mossa che risponde ai passi fatti da altre società del settore alcolici, come la Heineken e la Coca Cola - la prima ha lanciato una bevanda a base di

cannabidiolo, la seconda ha allo studio un prodotto simile - o la Anheuser-Busch, produttore della birra Budweiser, che ha chiuso un accordo da 50 milioni con la Tilroy per il lancio di una bevanda a base di cannabidiolo. Le magic four Tilroy è l'altro nome grosso della cannabis canadese, una del quartetto dei grandi, le magic four, come le ha ribattezzate la stampa nordamericana, insieme con Aurora, Canopy e Cronos. Il principale finanziatore di Tilroy è Peter Thiel, uno degli uomini più potenti della Silicon Valley, fondatore di Pay Pal e grande sostenitore di Donald Trump. Privateer Holdings, il suo fondo di private equity, possiede l'80% di Tilroy che è quotata alla borsa di New York e alla fine dello scorso anno ha ottenuto la licenza per esportare anche sul mercato tedesco e australiano. L'altro big dell'industria canadese è Cronos Group, su cui ha puntato la multinazionale del tabacco Altria, quella delle Marlboro, acquistandone il 45% per 1,8 miliardi di euro. E infine c'è Aurora cannabis, che sul mercato vale circa 5 miliardi di dollari, opera in 22 Paesi ed è stata la prima società, all'inizio del 2018, a vincere un appalto per la fornitura di cannabis medica all'Italia attraverso la controllata Pedanios. L'Europa, terra di conquista Già, L'Europa. Il vecchio continente è un mercato molto promettente per chi produce cannabis medica, nel 2028 potrebbe arrivare a 58 miliardi di euro, secondo le stime di Prohibition Partners. «Alla fine del 2018 c'erano 18 Paesi in Europa che avevano legalizzato la marijuana medica, entro la fine del 2019 prevediamo che saranno tra i 22 e i 25», ci spiega Stephen Murphy, co-fondatore della società di analisi. Germania, Paesi Bassi e Italia sono i mercati potenziali più ampi, con una previsione di oltre 220 mila pazienti nel 2019. Solo in Germania, che ha legalizzato la marijuana terapeutica nel 2017, i pazienti sono già più di 40mila. Da dove arriva tutta la cannabis che gli europei usano per curarsi? In Gran parte dal Canada, dice Murphy, "ma altri Paesi si fanno inserendo nel business, come l'Australia o Israele". Il rischio per l'Europa è ritagliarsi un ruolo solo da importatore in un mercato dominato da poche grandi multinazionali. Ragiona Murphy: «Con il tempo ci saranno acquisizioni e consolidamenti perché l'industria sta crescendo molto rapidamente, ma si apriranno molte altre opportunità di business: l'industria della cannabis interessa diversi settori, dalle costruzioni al food and beverage, all'industria tech, e accanto a grandi aziende nasceranno anche numerose startup". La sfida dell'erba a Oriente I governi intanto si posizionano. La scorsa settimana, mentre Israele dava il via libera alle esportazioni di cannabis terapeutica, la Thailandia ha bloccato tutte le domande di brevetto per la marijuana medica. La giunta militare di Bangkok teme che le compagnie farmaceutiche straniere possano tentare di monopolizzare il mercato. Colossi come la britannica GW Pharmaceuticals o la giapponese Otsuka Pharmaceutical, già presenti sul mercato nordamericano ed europeo, avevano già depositato brevetti per produrre marijuana. La guerra è appena cominciata. SILVANO DI MEO, FONTE CANNABIS INTELLIGENCE BRIEFING, FONTE ARCVIEW MARKET RESEARCH/BDS ANALITYCS, FONTE BDS ANALITYCS, WHO, WORLD BANK, DRUG POLICY.ORG, STATE & FEDERAL GOVERNMENT WEBSITES & OTHERS INDUSTRY WEBSITESFocus

I PARADOSSI DEL COLORADO Cinque anni di Colorado Cannabis Tour, gli eventi promozionali del consumo di cannabis lanciati nel 2014 da Michael Eymer, hanno prodotto il tipico risultato di ogni campagna di marketing ben congegnata e con un prodotto che evidentemente incontra la domanda del mercato: ogni anno 5 mila persone vi prendono parte, con una quota crescente di turisti della marijuana che affollano le prenotazioni e confluono su Denver, la capitale dello Stato, che nel 2017 ha ricavato da questo turismo lo 0,55% del suo pil, per un valore di 1,5 miliardi di dollari. Non a caso in Colorado i pot shop, dove si può acquistare la cannabis, sono superiori per numero agli Starbucks e ai McDonalds's

Foto: KORNIENKO ALEXANDR / ALAMY STOCK PHOTO

Foto: Bruce Linton fondatore della Canopy Corp. Peter Thiel primo azionista della Tilroy CHRIS ROUSSAKIS/GETTY Un tecnico ispeziona una piantagione in serra di cannabis della Hexo Corp. a Gatineau, Quebec, Canada

Foto: James Quincey ceo di Coca Cola Company Howard A. Willard III ceo di Altria

L'operazione

Mps, il super-bond che fa paura ai politici

andrea greco

Mps, il super-bond che fa paura ai politici pagina 20 Se non riusciste a lanciare il subordinato da 750 milioni, c'è la possibilità di un bond tipo quello di Carige sottoscritto dal Fondo tutela depositi?». A metà della breve presentazione dei dati 2018, giovedì, un analista ha buttato lì la domanda fatale al management Mps. «Lavoriamo su qualcosa di fattibile in accordo con le condizioni di mercato», ha glissato l'ad Marco Morelli, «chiaramente esploriamo tutte le alternative e bisogna essere pragmatici: se c'è una finestra di mercato utile siate certi che faremo tutto ciò che dobbiamo, come dimostrato di recente con l'emissione del covered bond». Solo due secondi di latenza, nella replica compassata del banchiere romano, hanno materializzato (in ascolto c'erano solo addetti ai lavori) le vere priorità in agenda del Monte. risultati in ombra L'anno archiviato con il ritorno in utile netto - per 279 milioni il dato di competenza della capogruppo dopo tre esercizi, rischia di essere ricordato come quello del mancato accesso al mercato per lanciare l'obbligazione concordata con Bruxelles nel piano degli aiuti di Stato. Il nodo del subordinato, rimandato al 2019, è paradigma della necessità di rafforzare ulteriormente il capitale senese. Anche perché, come ha ammesso lo stesso management giovedì, le richieste "Srep" di vigilanza (copertura integrale dei 7,6 miliardi di crediti deteriorati entro il 2026, con aggravio patrimoniale stimato in un miliardo) «non avranno significativi impatti fino al 2021»; ma tra due anni eccome se li avranno. Quindi presto servirà nuovo capitale, anche in forma di bond ibridi o subordinati. Ma il bivio è doppio, perché a Bruxelles bisogna tornare comunque a rettificare la cornice macro del piano 2017-2021, troppo ottimistica. Inoltre un altro impegno prevede che a metà giugno 2019 il Tesoro rediga un percorso per riprivatizzare Mps entro il 2021. Tuttavia il governo azionista con il 68% delle quote non sembra avere la minima idea su come procedere. L'incertezza che aleggia su questi due bivi porta gli investitori a "votare con i piedi": l'azione Mps è ai minimi storici, per una capitalizzazione da 1,4 miliardi che rende virtuale la perdita di sei miliardi sui sette investiti dall'Erario; e il primo "nuovo" bond subordinato da 750 milioni, emesso un anno fa sotto insegne (e garanzie) pubbliche, sotto i 45 sulla pari, prezzo osceno che il mercato non riserva neppure alle banche in dissesto. Basti, per un esempio, il recente bond ibrido At1 di Banco comercial português, in rilancio con capitali cinesi e che paga un onesto 9,25%. Finché il subordinato Mps quota dimezzato, il management sa bene che non può convincere nessun investitore, nemmeno pagando un tasso "alla Carige" (16%). Vedremo se a breve Morelli saprà convincere gli investitori istituzionali che già lo scorso ottobre snobbarono Mps: magari con piccoli tagli "omeopatici" da un centinaio di milioni, che creino fiducia e abbrivio nell'emissione successiva fino ai 750 milioni concordati con l'Ue. C'è Giorgetti al telefono Le stesse incertezze, a cavallo del Natale, devono essere giunte all'orecchio della coalizione di maggioranza, dove l'ipotesi di dover mettere nuovo denaro pubblico sulla banca che ha fiaccato diversi governi del Pd - e su cui Beppe Grillo e i suoi hanno chiuso gloriosamente le campagne elettorali 2013 e 2018 - è vista come sabbia negli occhi. Lega e M5s hanno aperto il dossier in modi diversi. Il primo a uscire allo scoperto è stato Giancarlo Giorgetti, leghista tra i pochi del governo ad avere un canale diretto con Mario Draghi e la Banca d'Italia. «C'è un problema su Carige e forse anche su Mps», ha iniziato a dichiarare l'economista prescelto da Salvini sui temi finanziari. Approccio meno istituzionale riservano al dossier Mps i Cinquestelle, che in una concitata riunione del 15 gennaio, presente Luigi Di Maio, si sono dati

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

la linea: «Se e quando Morelli verrà a chiederci un euro, cadrà la sua testa e molte altre, nel cda senese, al Tesoro e in via Nazionale», sarebbe l'urlo di guerra. Per ora si gioca di rimessa, perché mai si vorrebbero grane da Siena prima delle elezioni europee di maggio; ma intanto preparano i sacchi di sabbia per parare colpi. Da un lato c'è la commissione bancaria di inchiesta bis, da votare in parlamento entro febbraio per insediarla in primavera presieduta dal senatore Gianluigi Paragone: e tratterà ancora di Mps e delle responsabilità della vigilanza e del management, quelle passate e quelle recenti. In parallelo, il più moderato sottosegretario Stefano Buffagni esterna a favore di un "terzo polo" bancario sotto Intesa Sanpaolo e Unicredit, possibilmente che sappia annettersi Carige e/o Mps. Una mano, al governo almeno, la potrebbe dare il caos istituzionale che signoreggia sull'Europa. La Commissione uscente a Bruxelles potrebbe concedere più tempo al Monte in ritardo sul riassetto, sia sul bond che sul piano di uscita del Tesoro dal capitale. Tanto più che il lavoro fatto da Morelli nei primi due anni e mezzo ha messo in sesto la banca: «Così com'è Mps non va a fondo, anche se non va da nessuna parte», nota un banchiere rivale. Ma attenzione, che il 2022, ad arrivarci, non è così lontano.

I numeri andamento del titolo Mps in Borsa Valori in euro relativi agli ultimi 12 mesi I dati di bilancio Risultati degli ultimi due esercizi

Foto: MARCO MORELLI

Foto: Marco Morelli ad di Mps Giovanni Tria ministro dell'Economia La statua dell'arcidiacono Sallustio Bandini, di fronte alla sede della presidenza di Mps, a Siena

L'editoriale

LE PROMESSE AD ALTA VELOCITÀ

Fabio Bogo

La realizzazione delle opere pubbliche in Italia è ormai stretta nella gabbia del rapporto costi-benefici, un concetto rigido e rigoroso sul quale in linea di principio non si può che essere d'accordo. A patto però di rispettare due condizioni. La prima è che l'analisi sia trasparente e non viziata da pregiudizi ideologici. Il caso Tav sotto questo aspetto è un esempio di poca trasparenza: dubbi sulla composizione della commissione da parte del ministero delle Infrastrutture; dubbi sulla strategia mediatica seguita, che utilizza il rapporto come strumento di pressione politica; dubbi anche sulla metodologia e sul rilevante peso che viene dato al mancato incasso delle accise sui carburanti. segue dalla prima La seconda condizione è che sia chiaro chi sopporta i costi e chi ottiene i benefici. Sulla Tav se vince la linea abolizionista e si chiude il corridoio verso la Francia («chisseneffrega di andare a Lione», ha detto il ministro Toninelli), il prezzo lo pagano i contribuenti (a causa dei risarcimenti) e l'industria; i benefici di carattere elettorale - invece - sono a favore del Movimento 5 Stelle, che fidelizza a sé tutta l'area della protesta. Tu paghi, io prendo, insomma. È un gioco ricorrente, nella continua campagna elettorale. Altro esempio illuminante è l'importanza a cui è assunto nel panorama nazionale il collegamento tra Roma e Pescara. I numeri: le due città distano 206 chilometri; in autostrada il tempo impiegato è di circa 2 ore (il traffico è scarsissimo); con gli autobus delle varie compagnie (Flixbus compresa) la percorrenza sale a 2 ore e trenta minuti. Un'ora di più ci mette il treno: 3 ore e 22 minuti con un Regionale Veloce. Pescara ha 120mila abitanti. Cifre alla mano non si capisce l'indifferibile urgenza di collegamenti ferroviari superveloci tra la città abruzzese e la capitale. Eppure su questo ha insistito con foga Alessandro Di Battista: i 5 Stelle - ha spiegato - sono contro le opere inutili e a favore di quelle utili. Tra cui - ha detto - l'Alta Velocità ferroviaria tra Roma e Pescara. Poi il sottosegretario agli Affari regionali Stefano Buffagni: «Ci interessano le opere che migliorano la vita dei cittadini, come la Roma-Pescara». Ovviamente anche Luigi Di Maio: «Quando mi sveglio - ha detto - non penso a un buco che collega Torino e Lione, ma al fatto che ci vogliono 6 ore per andare da Roma a Pescara». Tempi alla mano, deve aver sbagliato binario. Infine ancora Toninelli: Roma-Pescara è una priorità nazionale, serve l'Alta Velocità. Bene, si faccia. Ma ecco i conti: la vecchia linea ferroviaria risale al 1880, il potenziamento parziale costerebbe 2,97 miliardi, quello totale 5,9 miliardi. Un'alta velocità tutta nuova invece ne costerebbe almeno il doppio, dovrebbe attraversare due parchi nazionali), prevedere passaggi in quota e decine di gallerie. Il costo ambientale? Pesante. Quello economico: a carico dei contribuenti. Il beneficio: a favore di chi lo promette. Sarà un caso che in Abruzzo si votava?

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

2,7% La crescita dei commerci globali prevista per il 2019: una brusca frenata rispetto al 5% medio dei precedenti quattro anni

A pesare sarà la "guerra" in corso fra Stati Uniti e Cina, che ha conseguenze a catena in tutto il mondo: la Germania ad esempio vede calare drasticamente il proprio export e il Pil, così come gli altri principali Paesi

Nel corso di quest'anno la crescita del commercio mondiale difficilmente supererà il 2,7%. «È un dato in brusca frenata rispetto alla dinamica che avevamo registrato solo pochi mesi fa», spiega Monica Defend, chief strategist di Amundi. È un trend non privo di conseguenze. La scorsa settimana il Fmi ha rivisto al ribasso le previsioni sulla crescita mondiale portandole al 3,5% dal 3,7 di ottobre. «Anche noi di Amundi abbiamo rivisto in progressivo ribasso le nostre previsioni». Perché tanto pessimismo? «La riduzione del Pil globale e la stagnazione dell'interscambio sono dovute a una protratta incertezza legata a rischi vari, dal rallentamento della domanda interna in Cina alla Brexit, oltre che naturalmente alla guerra commerciale fra Usa e Cina che ha conseguenze a catena su tutto il mondo». La preoccupazione per questo rallentamento, in parte ciclico, e la paura dei mercati di fronte a politiche monetarie che avevano cominciato a normalizzarsi, influenza il comportamento delle banche centrali: pochi giorni fa la Fed ha tirato il freno promettendo cautela nei prossimi aumenti dei tassi. «Forse ce ne sarà uno a metà anno, rispetto ai tre-quattro originariamente previsti. Per allentare la tensione sui tassi, la Fed probabilmente abbasserà lo stock di titoli oggi in suo possesso in conseguenza del Qe», precisa Defend. Una strategia diversa sarà seguita dalla Bce, che nelle previsioni di Amundi continuerà a ricomprare come promesso i bond in scadenza, e per facilitare il finanziamento bancario tornerà a ricorrere agli Ltro, i prestiti superagevolati alle banche. «Non è un caso se per la prima volta la Germania sembra allentare la sua resistenza all'espansione della liquidità: anche lì è in arrivo magari non la recessione, ma un marcato rallentamento dell'economia rispetto alle attese dell'autunno». Infine la Cina, dove la crescita è a sua volta in calo pur restando su livelli invidiabili sopra il 6%: anche Pechino ha intrapreso la via dell'espansione monetaria con iniezioni di liquidità e - visto che ha margini ben superiori a Europa e Usa - diminuendo i tassi: l'interesse sui bond a 10 anni è sceso al 3,1% rispetto al 3,7 dello scorso settembre. I numeri 2,11% QUOTA DI PIL CINESE IN RICERCA E SVILUPPO Il dato, di fonte Ocse, è più che raddoppiato negli ultimi 16 anni, a riprova della sfida di Pechino alla leadership tecnologica statunitense (con le relative tensioni commerciali). È poco meno della spesa Usa, mentre l'Europa è stata superata visto che spende in R&D non più dell'1,5% del Pil (media dell'Ue a 28) 120 MILIARDI DI DOLLARI Ammontare degli investimenti in ferrovie approvati in Cina nel solo dicembre 2018, pari all'1% del Pil. Saranno completati entro l'anno in corso: aggiungeranno 6.800 chilometri di binari alla rete. Nell'intero 2018 la Cina ha investito più di 450 miliardi di dollari in infrastrutture 2 ILIARDI DI DOLLARI Gli investimenti varati da Huawei per risolvere i problemi di sicurezza dei suoi apparati: in particolare l'azienda ha scritto a Westminster pregando i legislatori britannici di aver pazienza perchè gli interventi richiesti potranno richiedere fino a 5 anni di tempo 300 MILIONI DI EURO Budget del fondo comune fra i due Paesi deciso nella visita a Luanda del presidente Mattarella: sarà usato per favorire con joint-venture italo-angolane la diversificazione dell'economia locale e la valorizzazione delle potenzialità produttive agricole del Paese con il modello agroalimentare italiano

Foto: Questa pagina è realizzata in collaborazione con Sace (gruppo Cdp) e Amundi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il governo punta a mettere le mani sulle riserve auree per evitare la manovra correttiva. Tria: l'indipendenza va difesa RETROSCENA

Usare l'oro della Banca d'Italia, la tentazione di Lega e M5S

ILARIO LOMBARDO

ROMA C'è un video che gira dal 2014 e che immortalava la deputata del M5S Carla Ruocco durante un'audizione in commissione alla Camera mentre chiede a Ignazio Visco: «Dov'è finito l'oro della Banca d'Italia?». Il governatore non sa cosa rispondere e imbarazzato per la domanda ride prima di replicare l'ovvio: «E' in Banca d'Italia», aggiungendo: «La Banca è un'istituzione seria». A Visco quello scambio di battute che gli sarà parso quantomeno strambo è quasi certamente tornato in mente in questi giorni di fronte all'insistente indiscrezione che rimbalza da ambienti finanziari e che spiegherebbe una delle ragioni dell'assalto del governo ai vertici di Via Nazionale. L'idea dei gialloverdi sarebbe quella di usare una parte delle riserve auree per dirottarle sulla spesa, evitando così una manovra correttiva e l'aumento dell'Iva nella legge di Bilancio del prossimo anno, esito che nell'esecutivo cominciano a considerare scontato se la crescita continuerà a essere così rallentata. A rafforzare i timori che siano queste le intenzioni dei grillo-leghisti sono due elementi apparsi negli ultimi mesi, in piena sessione di Bilancio, e tornati prepotentemente all'attenzione in queste ore. Un post nel Blog personale di Beppe Grillo e una legge firmata dall'economista no-euro, presidente della commissione Bilancio della Camera in quota Lega, Claudio Borghi. Entrambi sono finiti sulla scrivania del governatore e del direttore generale di Bankitalia. Partiamo dal primo. È il 9 settembre 2018, Grillo pubblica un articolo a firma Gabriele Gattozzi, che dal sito personale risulta essere docente all'Università della Terza età di Trento. Con tanto di tabelle, spiega che la Banca d'Italia è la terza detentrica di riserve auree al mondo, dopo la Federal Reserve statunitense e la Bundesbank tedesca (quarta, se si considera anche il Fondo monetario internazionale). Al netto del trasferimento di 141 tonnellate alla Banca centrale europea, è pari a 2.452 tonnellate (metriche). Prevalentemente sono lingotti (95 mila), il resto monete. Gli altri Paesi europei, dice il post di Grillo, hanno venduto dal 20% al 60% del loro oro. E l'Italia? «Non ha venduto nemmeno un grammo di metallo prezioso. Perché?». Potrebbe farlo, continua l'articolo, «nel corso di un eventuale CBGA giunto alla quinta edizione (è il Central Bank Gold Agreement, che disciplina la vendita dell'oro delle banche centrali, di durata quinquennale, ndr) che potrebbe partire già dal quarto trimestre del 2019 sulla base del prezzo di mercato odierno di 33,34 Euro/ grammo». Una scadenza con un tempismo perfetto. Perché darebbe una mano in vista della prossima manovra. «Sarebbe una misura una tantum quinquennale ma che potrebbe permetterci di tirare il fiato e fornire una copertura extra budget - senza sforare gli stringenti parametri comunitari - da destinare a provvedimenti urgenti e non rimandabili. Ma soprattutto consentirebbe di porre finalmente un termine a questa fastidiosa litania sul fatto che "non ci sono i soldi". Sono stati calcolati circa 16-20 miliardi di introiti, poco meno di quello che serve per sterilizzare l'Iva. Più che il fiato il governo tirerebbe un sospiro di sollievo. Che l'idea sia condivisa tra i due partiti di maggioranza lo prova che due mesi dopo il post di Grillo, il leghista Borghi ha depositato una proposta di legge sull'oro posto a garanzia dalla Banca quando l'Italia aveva una sua moneta sovrana che lo porrebbe sotto la diretta proprietà dello Stato. Fantafinanziaria? Non proprio, almeno a sentire le fonti politiche e tecniche del Tesoro che intrecciano la vicenda dell'oro al braccio di ferro scatenato dal M5S sulla riconferma di Luigi Federico Signorini a vicedirettore generale, colpevole per i grillini di aver criticato il

reddito di cittadinanza e riforma delle pensioni, Quota 100, e di non aver vigilato abbastanza sulle ultime crisi bancarie. Una sostituzione coatta che secondo il ministro dell'Economia Giovanni Tria sarebbe la prova di un'invasione della politica nelle prerogative del governatore e che minerebbe il principio fondante dell'Istituto di vigilanza: l'indipendenza. «Va difesa» ha ribadito ieri Tria in risposta agli attacchi ripetuti di Di Maio e di Matteo Salvini. Il premier Giuseppe Conte, a cui secondo le procedure spetta la delibera sulla base dell'indicazione del numero uno di Palazzo Koch, non ha ancora deciso. E mentre il Quirinale tace, ansioso di capire se Conte si farà trascinare dalle convinzioni politiche dei suoi vice, il M5S è in fortissimo pressing sul premier e Di Maio dà per scontata la decisione: «Conte non può opporsi, è espressione del M5S e presidente del Consiglio di un governo politico. Sa bene che Signorini rappresenta la continuità». Cioè i grillini sono certi che Conte è pronto a sfidare il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che dovrà firmare il decreto di nomina. Anzi, il premier lo avrebbe già fatto spiegando al Capo dello Stato che la politica vuole questo: la testa di Signorini, un cambio interno per dare un segnale di discontinuità, chiunque sia il sostituto. - c

Foto: I lingotti della Banca d'Italia pesano da un minimo di 4,2 chilogrammi a un massimo di 19,7 kg

Foto: Roma: una veduta esterna della sede di Banca d'Italia

Già Prodi e Berlusconi provarono ad allungare le mani sui forzieri Ma la Banca centrale europea fece sempre prevalere l'indipendenza IL CASO

Così Draghi e la Bce hanno fermato i governi che volevano il tesoro da 90 miliardi

Il leghista Calderoli criticò Padoa Schioppa che voleva infrangere il tabù delle riserve
FRANCESCO SPINI

MILANO Più dei chiavistelli dei caveau, a difendere i sacri lingotti aurei della Banca d'Italia sono i trattati europei e lo statuto della Bce, con parole che ai governi hanno sempre dato l'orticaria, come «indipendenza» o «autonomia» delle banche centrali dagli Stati. Se lo sentì dire forte e chiaro già nel 2009 Silvio Berlusconi quando, col suo ministro dell'Economia Giulio Tremonti, propose una tassa sulle plusvalenze ottenute dai «detentori di metalli per uso non industriale». Chiaro che il bersaglio numero uno fosse proprio la Banca d'Italia. Palazzo Chigi usò guanti di velluto e ne subordinò l'adozione al consenso di Via Nazionale e al parere favorevole di Francoforte. La Banca centrale europea disse che no, non si poteva fare. Norme come quella, scrisse l'istituto nel parere del 14 luglio 2019, quando Jean-Claude Trichet occupava ancora la poltrona oggi di Mario Draghi, «darebbero luogo a trasferimenti di talune risorse finanziarie dalla Banca d'Italia al bilancio dello Stato». E il Trattato Ue su questo ha regole molto stringenti. La Bce dunque concluse che anche solo l'idea di una tassa «desta preoccupazioni con riferimento all'indipendenza istituzionale e finanziaria della Banca d'Italia, consentendo un'arbitraria diminuzione delle risorse della stessa». Insomma, anche con un'imposta (figuriamoci con la sua sottrazione) «la posizione finanziaria» di via Nazionale «risulterebbe indebolita» e questo «con l'aumento del rischio che essa possa non avere risorse sufficienti in futuro per adempiere alla sue funzioni connesse» col sistema europeo delle banche centrali e non solo. Riassumendo: «Ne risulterebbe pregiudicata la sua indipendenza istituzionale». E allora di chi è l'oro di Via Nazionale: della Patria o della Banca? Secondo l'attuale direttore generale di Bankitalia, Salvatore Rossi, solo la Bce può deciderlo. Di certo più volte è entrato nel mirino dei governi che si sono succeduti. Si tratta di un tesoro da 2.400 tonnellate, per un valore che oscilla tra gli 80 e i 90 miliardi di euro. Meno della metà è conservato nel caveau di Palazzo Koch a Roma, mentre la maggior parte è suddiviso tra gli Stati Uniti, i sotterranei della Banca d'Inghilterra a Londra e quelli della Banca dei Regolamenti Internazionali a Basilea. Anche da sinistra hanno provato ad allungare le mani verso quei forzieri. Il governo Prodi, per dire, nel luglio del 2007 riteneva fosse giunto il tempo di rivolgersi, tra l'altro, «a forme concordate di uso delle riserve delle banche centrali, in oro e in valuta, eccedenti quanto richiesto dal concerto con la Bce per la difesa dell'euro». Come riporta un dispaccio della Reuters dell'epoca Romano Prodi desiderava aprire un «dibattito serio» sulla cosa, il suo ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa, disse chiaro e tondo che l'uso delle riserve «non può essere un tabù». Come passa il tempo: un leghista come Roberto Calderoli si chiese se il governo agisse «per malafede o per ignoranza». Lo sentisse oggi Borghi... A metterci una pietra sopra fu Mario Draghi, allora governatore di Bankitalia. In Senato spiegò che «come confermato dalla Bce ogni intervento dei governi» che incida sulle riserve «costituisce una violazione dell'indipendenza delle banche. La Bce ritiene che l'indipendenza di Bankitalia possa essere messa a repentaglio se non c'è l'autonomia finanziaria». Difficile abbia cambiato idea. - c L'oro di Banca d'Italia Regno Unito Svizzera Stati Uniti Italia Le riserve auree italiane ammontano a: 4,1 2.452 delle quali VALORE 90 miliardi di euro tonnellate tonnellate sotto forma di moneta Il peso dei

singoli lingotti va da un minimo di 4,2 kg a un massimo di 19,7 kg. Peso medio 12,5 kg circa DOVE SI TROVA 141,2 tonnellate 149,3 1.061,5 1.100,0 % 5,76 6,09 43,29 44,86 La scelta di tenere all'estero poco più della metà del metallo, presso diverse Banche Centrali, deriva, oltre che da ragioni storiche, legate ai luoghi in cui l'oro fu acquistato, anche da una strategia di diversificazione per minimizzare i rischi

Il presidente della Commissione bilancio della Camera in quota Lega a novembre ha presentato una proposta di legge sulla questione oro INTERVISTA

Borghi: deve andare allo Stato la proprietà dei lingotti italiani

GIACOMO GALEAZZI

ROMA In Italia ci sono leggi anche per regolamentare la vendita dei panini in salumeria, però manca una norma che dica chiaramente di chi sono le riserve auree». Claudio Borghi, deputato della Lega e presidente della commissione Bilancio di Montecitorio, invoca un immediato intervento legislativo per ovviare alla «anomalia dell'oro detenuto e gestito ma non posseduto dalla Banca d'Italia». Perciò ha depositato alla Camera una proposta di legge. Assicura: «Nessun assalto a via Nazionale». Il governo vuole mettere le mani sull'oro di Bankitalia? «Nessuno vuole toccare le riserve auree, però è aberrante che non abbiamo ancora un'interpretazione autentica. Cosa ci vuole a fare una legge per mettere nero su bianco che la proprietà dell'oro è dello Stato? Ciò non significa che il governo possa venderlo, però questa lacuna va colmata. L'oro appartiene agli italiani. Eppure non esiste legge che lo dichiari esplicitamente». Come funziona all'estero? «Ovunque le riserve auree sono formalmente detenute dallo Stato. La situazione anomala di Banca d'Italia deriva dalla sua storia. Da noi lo Stato aveva banche d'interesse nazionale con quote di Bankitalia. Quando sono state privatizzate, non è stata adeguata la legislazione. La scusa fu che le quote erano virtuali, poi quando il governo Letta le ha rivalutate il loro valore è diventato concreto. Il quantitativo totale di oro detenuto dall'istituto, dopo il conferimento di 141 tonnellate alla Banca centrale europea è di 2.452 tonnellate (metriche). Sono lingotti (95.493) e monete». Quindi adesso queste banche private potrebbero rivendicarne la proprietà? «In teoria sì. Dal punto di vista formale gli azionisti di Bankitalia sono soggetti privati e anche se non nominano il governatore decidono loro chi entra nel consiglio superiore dell'istituto. Banca d'Italia è soggetto pubblico ma non c'è scritto da nessuna parte che la proprietà dell'oro è dello Stato e non degli azionisti privati. E cioè è tanto più grave perché si tratta del terzo detentore di riserve auree al mondo, dopo la Federal Reserve statunitense, la Bundesbank tedesca. Sarebbe il quarto tesoro mondiale se si volesse considerare il Fondo monetario internazionale». Chi alimenta l'equivoco? «In Banca d'Italia non c'è interesse a chiarire che le riserve auree sono a via Nazionale solo in deposito. Si preferisce far credere all'opinione pubblica che la proprietà sia di Bankitalia. C'è solo un comma nel testo unico delle norme di legge in materia valutaria del 1988 e si limita a dire che la Banca d'Italia detiene e gestisce le riserve auree. E dopo l'avvento del sistema bancario europeo, la normativa si è stratificata rendendo la Banca d'Italia un ircocervo giuridico. Questione da risolvere quanto prima». Non è un tentativo di far cassa in tempi di risorse scarse? «Assolutamente no, anzi noi le riserve auree le vogliamo tutelare e un pensierino andrebbe anche fatto al luogo dove tutto questo oro è depositato perché metà risulta conservato all'estero. Da un po' di tempo non ci si poneva più il problema, poi una serie di curiose reticenze ne hanno favorito la riproposizione». A cosa si riferisce? «Per fare un esempio il direttore generale di Bankitalia, Salvatore Rossi ha recentemente dichiarato che per stabilire di chi sia la proprietà giuridica dell'oro bisogna chiedere alla Banca centrale europea. Ma che risposta è? È una questione che riaffiora in modo carsico e che tocca la sensibilità collettiva degli italiani. In passato qualche governo voleva spenderlo quell'oro. Il ministro dell'Economia di Berlusconi, Giulio Tremonti aveva provato a rivalutarlo e a tassare la Banca d'Italia per le plusvalenze. Noi invece le riserve auree vogliamo proteggerle dagli interessi stranieri. Altro che assalto a Bankitalia». - c

CLAUDIO BORGHI PRESIDENTE COMMISSIONE BILANCIO

L'oro appartiene ai cittadini,ma non esiste un documento chiaro: una lacuna che va colmata

Foto: ANSA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Rincari a raffica sui conti correnti E ora anche online non sono più gratis

La media degli aumenti sul canone e sulle singole operazioni supera il 38%. Coinvolte le banche e le Poste Risparmi sui bonifici allo sportello e sui prelievi di contante in filiale
SANDRA RICCIO

Il nuovo anno si apre con rinnovati aumenti di costo sul fronte dei conti correnti. Si tratta di un trend iniziato già nel corso del 2018 e che ha toccato maggiormente le banche online, quelle che finora hanno offerto costi più bassi rispetto agli istituti tradizionali. In questo ambito, a pagare di più saranno le famiglie che, in genere, utilizzano di più i tanti servizi bancari. Insieme ai rincari sono però arrivate anche nuove promozioni e qualche ribasso. Per fare qualche esempio, Unicredit ha annunciato che da aprile il conto Genius Smart avrà un canone di 9,69 euro (dai 9,35 euro precedenti). Il costo per un bonifico verso i Paesi europei passerà da 3,52 a 3,78 euro. Sono intanto attive nuove promozioni, per esempio costi ridotti per chi apre online My Genius. Anche Poste Italiane ha rivisto al rialzo i costi da gennaio (solo per i nuovi clienti) e, per fare un esempio, il conto BancoPosta per le famiglie con operatività media costerà quasi il 20% in più. Osservatorio Sos Tariffe Sono soltanto alcuni esempi. Nel complesso, a gennaio, i rincari sono stati del 38,3% rispetto allo scorso settembre per gli istituti online. Qui la spesa di tenuta conto è lievitata dai 32,75 euro annui necessari a settembre dell'anno scorso, ai 45,26 euro richiesti adesso. Meno rilevanti gli incrementi negli istituti tradizionali (+6,45%) dove alcune voci di spesa sono, invece, scese. È quanto ha rilevato l'Osservatorio SosTariffe.it che ha monitorato l'andamento delle diverse voci in questi ultimi mesi. Secondo la ricerca, nel complesso, il conto online resta comunque la soluzione più conveniente di deposito bancario (45 euro annui in media contro i 100 euro di spesa con un conto corrente classico). L'Osservatorio, in particolare, si è concentrato su tre profili-tipo di consumatore: la famiglia, la coppia, il single (17 sono le principali banche monitorate). Sul fronte delle banche online, i forti incrementi hanno riguardato soprattutto i nuclei familiari (+41,71%). A settembre 2018 una famiglia riusciva a cavarsela con 39,12 euro l'anno per gestire un conto, a gennaio 2019 ha bisogno di spenderne invece 55,44 euro. Aumenti significativi ci sono anche per le coppie (+40,91%) che sono passate dai 32,16 euro di settembre 2018 a ben 45,31 euro attuali. Anche i single risentono dei rincari (+30,35%) ma in misura minore. Mentre a settembre scorso una persona sola spendeva in media 26,87 euro in un anno, ora il deposito bancario richiede allo stesso cliente una spesa di almeno 35,03 euro ogni dodici mesi. Cosa è rincarato? A spingere all'insù le tariffe sono soprattutto tre voci: il costo del singolo assegno (da 0,03 a 0,09 euro), il canone annuo della carta di debito (2 a 4,22 euro) e il bonifico online (da 0,11 euro a 0,22). Gli istituti tradizionali Anche le banche tradizionali sono rincarate ma molto meno passando da una media di 94,58 euro di spesa annua media rilevata a settembre, ai 100,68 euro annui di gennaio. Sulle risalite hanno pesato le operazioni telematiche (+6,45%). Gli aumenti dei costi di Internet banking gravano soprattutto sulle coppie (+8,15% in sei mesi). Seguono le famiglie (+8,06%). L'utilizzo online del conto tradizionale non subisce modifiche di rilievo soltanto per i single (solo più 1,64%). Se invece ci si limita a utilizzare le operazioni in filiale del conto corrente, i rincari incidono meno sul bilancio (in media +3,21%). In calo si sono mostrati, invece, i prezzi di prelievi e bonifici allo sportello. Si risparmia moltissimo ad esempio (-7,11 %) con i bonifici disposti allo sportello, che a settembre costavano 4,34 euro e ora 4,03. Si spende lievemente meno anche

per prelevare contante in filiale (-0,24 per cento). - c Il confronto COSTI IN AUMENTO, MA L'ONLINE RIMANE CONVENIENTE Profili SINGLE COPPIA FAMIGLIA MEDIA Settembre 2018 (EURO) 26,87 32,16 39,12 32,72 CONTI ONLINE Gennaio 2019 (EURO) 35,03 45,31 55,44 45,26 Variazione +30,35% +40,91% +41,71% +38,34% Fonte: SosTariffe.it CONTI TRADIZIONALI (utilizzo online) Settembre 2018 (EURO) 72,44 98,27 113,02 94,58 Gennaio 2019 (EURO) 72,62 106,28 122,14 100,68 Osservatorio condotto su 17 Istituti di Credito (online e tradizionali con utilizzo Internet) attivi in Italia analizzando i principali conti correnti - LA STAMPA Variazione +1,64% +8,15% +8,06% +6,45%

Bonifico Attraverso l'operazione di bonifico (bancario o postale) una somma di denaro viene trasferita da un conto all'altro direttamente, non solo senza passaggio fisico di denaro ma anche senza mezzi indiretti, come gli assegni. Di recente è stato introdotto il bonifico unico europeo che facilita al massimo le operazioni.

SCENARIO PMI

2 articoli

Ven 15.02

Pmi in pista per la mobilità «green»

La Camera di commercio di Torino, con Unioncamere Piemonte e Regione Piemonte, alle 10,30 in via Nino Costa a Torino Incontra, incontrano imprese, istituzioni e stakeholder locali con l'obiettivo di approfondire le agevolazioni e le opportunità per le **Pmi** piemontesi nel campo della mobilità sostenibile. In agenda anche il bando regionale a fondo perduto per l'auto.

Giovani, innovativi e molto occupati Identikit degli startupper meridionali

Nella top 20 di nuove società in testa Napoli, Bari, Salerno, Palermo e Caserta
Paola Cacace

Le startup in Italia volano e promettono di toccare presto quota 10mila mentre il Mezzogiorno cresce a velocità sostenuta sebbene ci sia ampio margine di miglioramento. Sono 9758 le startup innovative italiane di cui 1842 al Sud. A dirlo il Cruscotto sulle Startup realizzato da InfoCamere in collaborazione con il Ministero dello Sviluppo Economico. Secondo i dati alla fine del quarto trimestre 2018 le realtà innovative iscritte nel registro delle imprese sono aumentate del +1,2% rispetto a settembre scorso.

Nel dettaglio tra le 354mila società di capitali costituite in Italia negli ultimi 5 anni e ancora in stato attivo, il 2,75% risultava registrata come startup innovativa. Guardando alla componente geografica ci sono buoni segnali per il Meridione. Nella classifica delle regioni con più startup innovative la Campania è quinta, su base nazionale ed è la prima regione del Sud con 753 realtà registrate, (il 7,72% del totale nazionale). Più giù nella graduatoria nazionale si trova la Sicilia al 7° posto con 474 startup, al 9° la Puglia con 389 startup, al 14° la Calabria, con 216 startup e al 18° la Basilicata con 106 imprese innovative. «Numeri in crescita rispetto agli anni scorsi - commenta Alfredo Prete, presidente di UnionCamere Puglia e della Camera di Commercio di Lecce - ma c'è ancora tanto lavoro da fare. La speranza è colmare presto il divario e raggiungere le percentuali della Lombardia, dove ci sono 2417 startup. Anche perché l'innovazione è fondamentale soprattutto nelle nostre zone dove c'è bisogno di dare un forte slancio all'economia. Pensate alle **Pmi**, imprese che al Sud invece che piccole e medie sono, come spesso dico, picco le e micro. Sono realtà in cui l'imprenditore è un tuttologo. Ebbene si deve uscire da questa impasse e agevolare la collaborazione tra imprese, già solide, e startup che hanno un know-how fantastico, per trovare una quadra e spingere l'acceleratore dello sviluppo». Una collaborazione che funziona e che è ben recepita dalle stesse startup. Infatti, il 72,2% fornisce servizi alle imprese con una prevalenza sulla produzione software (34%) e le attività di ricerca e sviluppo (il 13,2%). Il 18,6% delle startup innovative italiane opera proprio nel manifatturiero e in particolare nella fabbricazione di macchinari, computer e affini. Tralasciando i settori i dati dal punto di vista provinciale mostrano che Milano è quella in cui è localizzato il numero più elevato di startup innovative con 1687. Napoli si trova al terzo posto, salda sul podio con 344 startup innovative, il 3,5% del totale nazionale. Interessante notare come nella top 20 ci siano anche Bari con 193 startup; Salerno con 180, Palermo con 151; Caserta con 127 e Catania con 120 realtà a dimostrare una certa varietà nella distribuzione delle giovani imprese che fanno innovazione. «Tutto sommato - dice Ciro Fiola, presidente della Camera di Commercio di Napoli - la nostra città è all'avanguardia per quanto riguarda l'innovazione e in tutta la Campania c'è una verve creativa da non sottovalutare ma anzi da coltivare. Lo confermano esperienze come la Apple Academy e l'interesse di realtà quali Cisco e Deloitte. Certo si deve fare sempre meglio e le istituzioni devono sostenere i giovani startupper consapevoli della trasversalità dell'innovazione che ricopre tutti i campi dell'economia, dai servizi al manifatturiero. E anche le Camere di Commercio devono fare la loro parte e noi siamo pronti».

Ed è certo pronto anche il popolo degli startupper che è discretamente numeroso. Secondo i dati sono 54mila i soci e gli addetti impegnati a fare startup, ossia 11500 in più su base

annuale facendo segnare un +27% circa. Questo mentre le compagini sociali vedono una maggioranza di donne solo nel 13,3% dei casi mentre una buona percentuale di under 35. Le startup innovative a prevalenza giovanile sono il 20,8% del totale e se si considera quelle in cui è presente almeno un under35 la quota sale al 45,9%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

72,2

Foto: il numero di start up al Sud

Foto: La Campania è quinta in Italia

Foto: è il numero delle aziende campane

Foto: Il 72,2% fornisce servizi alle imprese

Foto: Del Cruscotto sulle Startup realizzato da InfoCamere in collaborazione con il Ministero dello Sviluppo Economico